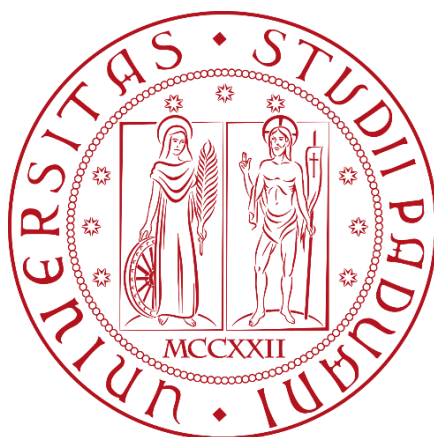




UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
applicata**

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

***Violenza contro le donne e autocoscienza
maschile: un percorso di ricerca qualitativa
attraverso il focus group***

Relatrice:

Annalisa Maria Frisina

Laureanda:

Emma Sacco

Matricola 2125304

A.A: 2025/2026

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 - La violenza contro le donne.....	5
1.1 Perché violenza maschile contro le donne?.....	5
1.2 Il panorama italiano	9
1.3 I centri per gli uomini autori di violenza (CUAV)	12
Capitolo 2 - L'uomo maltrattante: il ruolo dell'autocoscienza	17
2.1 L'uomo maltrattante	17
2.2 La costruzione sociale della maschilità.....	22
2.3 L'autocoscienza maschile come strumento di cambiamento	24
Capitolo 3 - Una ricerca sulla pratica dell'autocoscienza maschile.....	28
3.1 La ricerca	28
3.2 Il confine tra molestia e corteggiamento	35
3.3 Cosa significa "fare l'uomo"	39
3.4 Il consenso	45
3.5 Considerazioni finali	50
Conclusioni	52
Bibliografia e sitografia.....	55

Introduzione

In un contesto sociale caratterizzato dalla frequenza di episodi di violenza maschile contro le donne, il presente lavoro di tesi propone una riflessione in merito alle forme di prevenzione e sensibilizzazione di questo fenomeno. La motivazione di questa analisi è quella di riflettere sulla violenza contro le donne come un problema sociale e strutturale; per questo motivo, la soluzione è inevitabilmente collettiva e non può essere delegata esclusivamente alle singole vittime o al sistema giudiziario. La violenza si rivela come un processo graduale, alimentato da un sistema in cui il maschile fatica a mettersi in discussione e che spesso culmina con un grave episodio violento. Dunque, si intende indagare la riflessione degli uomini, e in particolare delle nuove generazioni, in merito al tema della violenza contro le donne, per esplorare cambiamenti culturali in atto. Si propone di approfondire ed esplorare le pratiche di autocoscienza che sono mancate per gli uomini nel corso della storia, i quali hanno dovuto rispettare il modello di “vero uomo” imposto dalla società. Si vuole mettere in evidenza come questa pratica possa risultare essenziale per prevenire la violenza e scardinare gli stereotipi e pregiudizi del maschile. Inoltre, essa serve anche per permettere agli uomini di riflettere su di sé e favorire l’assunzione di consapevolezza e responsabilità, trasformando il silenzio in un’attività di riflessione critica.

Nel primo capitolo si espone un quadro generale della violenza, focalizzandosi principalmente sulla dimensione della violenza maschile contro le donne. Ci si concentrerà sulla natura strutturale del fenomeno, andando a dimostrare come essa sia favorita da una società che naturalizza e legittima tale criticità, attraverso dinamiche di potere asimmetriche. Successivamente, si propone una riflessione in merito alla dimensione legislativa italiana: a partire dal delitto d’onore e dalla sua abolizione, si proseguirà con il percorso legislativo che ha portato a riconoscere il femminicidio come reato autonomo e a tutelare maggiormente le donne vittime di violenza. Non si tralascerà come, nonostante l’evoluzione legislativa, permanga una condizione di inferiorità delle donne, alimentata da stereotipi e pregiudizi sociali che faticano a scomparire nonostante i progressi normativi. Si concluderà tale capitolo con l’introduzione dei Centri di recupero per gli uomini maltrattanti (CUAV), al fine di illustrare delle realtà che mirano e credono

nel supporto e nel cambiamento degli uomini autori di violenza e della società stessa, evidenziando come un'attività di autocoscienza e riflessione, sia fondamentale anche per la sicurezza sociale.

Nel secondo capitolo si introdurrà la figura dell'uomo maltrattante, rivelando come, per la maggior parte dei casi, non si tratti di individui affetti da patologie o dipendenze, ma di uomini "normali". Si vuole smontare l'immagine dell'uomo che agisce violenza come "mostro", dimostrando che spesso si tratta di soggetti inseriti nel tessuto sociale e di come anche la società stessa concorra in questo tema attraverso la normalizzazione dei comportamenti abusivi. Successivamente si propone una riflessione riguardo la costruzione sociale della maschilità, indagando le sue radici storiche relative alla maschilità egemonica e come tali uomini si sentano in dovere di rispettare gli imperativi costituiti socialmente. Si aggiunge anche una riflessione in merito alla virilità che gli uomini sono tenuti a dimostrare: l'intento non è di giustificarli, ma di proporre una riflessione critica su tale costruzione, che è basata sul controllo e sul dominio. Inoltre, si rifletterà sulla crisi del maschile a livello sociale, emotivo e psichico e della difficoltà di decostruire tale identità, in un mondo che sta provando a cambiare i propri paradigmi di genere. Infine, si introduce il concetto di autocoscienza, dimostrando come essa potrebbe essere una soluzione non solo successiva alla violenza, ma soprattutto preventiva, presentandosi come un efficace strumento di prevenzione primaria.

Nel terzo capitolo, viene presentata una ricerca qualitativa sull'autocoscienza maschile, basata su due focus group che hanno coinvolto giovani adulti residenti a Padova. Da tale ricerca emerge da una parte la difficoltà delle nuove generazioni a riflettere su queste tematiche e, dall'altra, l'utilità della pratica di autocoscienza maschile per scardinare gli stereotipi sulla mascolinità e di definire più liberamente la propria identità. I risultati della ricerca mettono in evidenza il bisogno urgente di spazi in cui i giovani possano esplorare la propria vulnerabilità senza il timore di essere stigmatizzati e sentirsi giudicati.

Capitolo 1

La violenza contro le donne

1.1 Perché violenza maschile contro le donne?

La violenza contro le donne è un fenomeno strutturale, ampio e diffuso, che coinvolge l'intera società. Oltre a rappresentare un problema sociale, essa costituisce una violazione dei diritti umani fondata sulle disuguaglianze di potere e controllo nelle relazioni.

In questa tesi, si adotta la terminologia di “violenza contro le donne” e non “di genere”, poiché quest'ultima rischia di neutralizzare il problema. Tale espressione, infatti, viene spesso utilizzata per descrivere una violenza di un genere nei confronti di un altro, senza esplicitare il soggetto leso, ma rimanendo su un piano generico. Secondo diversi autori, l'espressione “violenza di genere” appare molto vaga. Pertanto, la violenza contro le donne si definisce come la violenza esercitata da un uomo nei confronti di una donna, che può essere psicologica, sessuale, fisica, sociale o economica.

Nella Convenzione di Istanbul (Art.3, par. a) si stabilisce che:

“con l'espressione “violenza nei confronti delle donne” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata”(Convenzione di Istanbul, 2011).

Questa definizione evidenzia come la violenza contro le donne sia uno strumento che funziona da meccanismo di mantenimento della loro subordinazione rispetto agli uomini

e che lo Stato è responsabile della loro tutela. Si specifica che le donne subiscono questi atti proprio in quanto donne, cioè per la loro appartenenza al genere femminile e che la violenza non deve lasciare necessariamente un segno fisico. Tale definizione include il rischio, la minaccia e la privazione della libertà e copre ogni luogo, che sia nella vita pubblica o privata.

A tal proposito, il sociologo Michael P. Johnson (2008) afferma che sia gli uomini che le donne sono in grado di agire violenza, seppur con diversi gradi di intensità e con differenti motivazioni. Non viene negata l'esistenza della violenza nei confronti degli uomini, ma l'autore precisa che le violenze maschili sono orientate al controllo e isolamento della partner. Egli aggiunge che la violenza contro la donna è sistemica e finalizzata al mantenimento di una propria posizione di superiorità. Tale funzione di controllo corrisponde a ciò che viene definito "*Intimate terrorism*", distinto dalla "*situational couple violence*" che può essere agita da entrambi i generi (Johnson, 2008). Infatti, sebbene non sia possibile sostenere che la violenza sia una dinamica prettamente maschile, è indiscutibile che la violenza maschile contro il genere femminile rappresenti un fenomeno di portata superiore rispetto a quella agita dalle donne nei confronti degli uomini, o tra soggetti dello stesso sesso.

Quantificando la portata di tale fenomeno, secondo i dati Istat nel 2025, sono circa 6 milioni e 400 mila le donne italiane, di età compresa tra i 16 e i 75 anni, che hanno subito una violenza fisica o sessuale, corrispondenti al 31,9 % della popolazione. Tale fenomeno si manifesta prevalentemente nelle relazioni di intimità (12,6%); la violenza domestica ne costituisce, infatti, la forma strutturale e prevalente (Istat, 2025).

In sostegno a quanto appena affermato, l'espressione "*Intimate partner violence*" (IPV), che indica la violenza maschile contro le donne nelle relazioni di intimità, evidenzia la dimensione strutturale del fenomeno e pone l'accento sulla responsabilità individuale degli autori di violenza nelle relazioni affettive. Nella Convenzione di Istanbul, (Art 3, par. a):

“l'espressione “violenza domestica” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima” (Convenzione di

Istanbul, 2011).

Con questa definizione si chiariscono i quattro modi interconnessi in cui si può dimostrare la violenza, dunque fisica, sessuale, psicologica ed economica; inoltre, viene definita domestica per il tipo di legame tra le persone e sottolinea l'irrilevanza della coabitazione.

Al fine di definire la violenza in modo complessivo, Kelly e Johnson (2008) classificano cinque differenti declinazioni della violenza all'interno delle relazioni intime: "il terrorismo intimo", esercitato attraverso dinamiche di potere e il controllo; "la resistenza violenta", in cui la vittima reagisce fisicamente per difendersi dall'aggressore; "la violenza di coppia episodica", caratterizzata da episodi violenti agiti da entrambi i partner; "la violenza nel corso della separazione" che emerge in questa precisa fase della vita di coppia e infine il "controllo reciproco", caratterizzato da azione violenta da entrambi le parti (Grifoni, 2020). Questo modello permette di evitare interpretazioni errate dei comportamenti della vittima, i quali potrebbero scaturire dalla necessità di difendersi dall'aggressione del maltrattante e di non confondere problemi di coppia con scenari più gravi.

Indipendentemente dalla circostanza in cui si verifica tale fenomeno, si distinguono diverse tipologie di violenza: la violenza fisica, quella più visibile e quella che viene denunciata più frequentemente, si concretizza con l'intenzione di fare del male o terrorizzare la vittima. La violenza psicologica è quella più invisibile che contempla ogni forma di abuso che lede l'identità della donna: si manifesta mediante le parole, i silenzi, i ricatti emotivi e manipolazioni emotive, cercando di distruggere l'autostima della vittima fino a farla dubitare di sé stessa. Infine, la violenza sessuale risulta la più difficile da denunciare, non solo per l'atto in sé, ma per lo stigma sociale e la vittimizzazione secondaria, ovvero il timore non essere credute o di subire il giudizio altrui. Tale forma di abuso non coinvolge solo estranei, ma si verifica frequentemente nelle relazioni di intimità. Si riconoscono, inoltre, la violenza economica, che si manifesta quando il partner controlla le risorse finanziarie rendendo la donna dipendente e priva di mezzi per sottrarsi alla relazione, e la violenza sociale che impone l'isolamento sociale, affinché la donna non possieda alcun supporto esterno.

Altre forme specifiche, collegate alle tipologie sopracitate, sono: lo *stalking*, il *gaslighting*, il *catcalling* e il *revenge porn*. Esse rientrano nelle forme di violenza

primaria, in quanto sono delle modalità intenzionali ed esplicite esercitate in una relazione di potere asimmetrica. Sono presenti anche forme di violenza secondaria, ovvero quelle forme di violenza derivanti dalle risposte istituzionali, sociali o dai servizi territoriali, che se colpevolizzanti e inappropriate, rischiano di traumatizzare ulteriormente la vittima, alimentandone l'isolamento.

Dunque, la violenza non si manifesta solo con agiti isolati e risposte sociali inadeguate ma si configura come un processo graduale, costituita da un insieme di azioni e atteggiamenti spesso non direttamente visibili. Al fine di spiegare tale gradualità, la psicologa americana Leonore Walker (1979) ha teorizzato la dimensione ciclica della violenza, analizzando il circolo vizioso tra conflitto, aggressione, riconciliazione e nuova aggressione. Tale ciclo tende a ripetersi nel tempo, conducendo a forme di abuso sempre più gravi attraverso una struttura ricorrente articolata in tre fasi. La prima, definita come fase della tensione e isolamento, può durare diverso tempo ed è caratterizzata da piccoli conflitti, dinamiche di controllo e ostilità verbale; in questo clima, la donna tende a limitare la propria libertà e i propri movimenti nel tentativo di non irritare il partner. Si prosegue con la fase dell'esplosione della violenza, che corrisponde al momento in cui la tensione accumulata nella fase precedente, scoppia in un episodio di violenza fisica, psicologica o sessuale. Questa fase, pur essendo la più visibile, è generalmente la più breve, che genera paura, insicurezza e confusione. Infine, si giunge alla fase della luna di miele, ovvero un periodo di tempo di apparente calma in cui l'aggressore si dimostra pentito e manifesta il desiderio di riconciliarsi, attraverso scuse, regali e promesse. Tale fase può alimentare nella vittima una speranza di cambiamento; tuttavia, essa tende ad accorciarsi temporalmente man mano che la dinamica abusiva si consolida.

In stretta correlazione con la dimensione ciclica della violenza, si introduce il concetto di “*violence continuum*”, il quale consiste nel concepire la violenza come un processo che opera lungo un continuum, senza fare distinzioni tra forme di violenza pubblica e privata, visibile e invisibile, legittima e illegittima (Oddone, 2020). Tale prospettiva, ribadisce come la violenza non sia un atto isolato, bensì un insieme di pratiche normalizzate all'interno della società. In modo analogo, il sociologo francese Pierre Bourdieu parla di “violenza simbolica” (1998) per definire una violenza spesso gentile e invisibile, che non viene riconosciuta come tale dai soggetti, ma viene confusa con la normalità (Bourdieu 1998).

Essendo la violenza un processo graduale, spesso culmina con un atto irreversibile. Nel 2025, secondo i dati ISTAT relativi ai femminicidi, (97 vittime donne registrate di cui 85 uccise in ambito familiare), emerge la gravità di tale esito. A tal proposito, Cristina Oddone (2020), sostiene che i diversi casi di femminicidio rappresentano il riflesso di un problema più ampio e complesso, ovvero “la violenza maschile sulle donne in tutte le sue manifestazioni” (Oddone, 2020, p.9). Da un punto di vista sociologico, dunque, il femminicidio rappresenta solo la manifestazione parziale di un fenomeno più ampio. Il problema risiede nella normalizzazione dell'insieme degli elementi culturali e sociali che garantiscono la persistenza di questi crimini e pratiche invisibili, perché fanno parte della normalità e sono radicate nella vita quotidiana, contribuendo a rendere il fenomeno difficile da contrastare (Oddone, 2020).

1.2 Il panorama italiano

Ponendo attenzione alla storia legislativa sulla violenza contro le donne, è necessario fare riferimento al concetto di delitto d'onore, risalente al periodo storico in cui tale istituto giustificava reati gravi, quali omicidio o le lesioni personali. In quel contesto, l'onore che veniva considerato offeso era esclusivamente quello maschile.

Con la Legge 442/1981, furono aboliti il delitto d'onore, il matrimonio riparatore e le altre norme basate tale principio. Questo intervento legislativo fu l'esito di un lungo percorso (15 anni), caratterizzato da profondi cambiamenti sociali e casi simbolo che accelerarono il processo verso una riforma giuridica; tra questi, quello di Franca Viola, la quale nel 1966 fu la prima a dire pubblicamente “no” al matrimonio riparatore e a portarlo in tribunale, appoggiata dal padre che risulta il primo uomo ad opporsi concretamente, perdendo anche il suo lavoro per questo. Il caso ebbe risonanza su stampa nazionale e il “Corriere della sera”, attivò i movimenti femministi del tempo e in seguito nella politica, venne presentata una proposta di legge per la cancellazione.

Successivamente, il momento in cui si è verificato un grande cambiamento sociale a livello normativo in Italia è avvenuto con la Legge 66/1996, grazie alla quale la violenza sessuale è passata dai “Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume” ai “Delitti contro la persona”. Prima di questo momento, lo Stato non interveniva per tutelare la donna, ma perché era stato offeso l'onore della società. Dunque, con tale legge la violenza

diventa un atto che lede l'integrità psichica e fisica della persona e non la reputazione della società. Dopo l'abolizione del diritto d'onore e l'introduzione di quest'ultima legge, il sistema legislativo italiano ha introdotto alcune riforme per rispondere alla violenza contro le donne. Come, per esempio, la Legge 154/2001 che introduce gli ordini di protezione contro gli abusi familiari, con la possibilità di allontanamento e divieto di avvicinamento del violento. Inoltre, l'Italia ha dovuto allinearsi agli standard internazionali che concepiscono la violenza come un fenomeno strutturale.

La Convenzione di Istanbul (Convenzione del Consiglio d'Europa per prevenire e combattere la violenza contro le donne e la violenza domestica), adottata l'11 maggio 2011 a Istanbul e ratificata in Italia nel 2013, è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante sulla prevenzione e sulla lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica. Essa si fonda su quattro concetti: prevenzione, per sradicare gli stereotipi e modificare i comportamenti; protezione, per mezzo dell'adozione di strutture legislative mettendo a disposizione strumenti di tutela e supporto per le vittime; repressione, attraverso la criminalizzazione dei comportamenti violenti e infine, intervento politico per inibire le violenze. Tale Convenzione "riconosce la natura strutturale della violenza in quanto basata sul genere", inserisce come soggetto principale la vittimizzazione delle donne e, come l'autore, l'uomo (Convenzione di Istanbul, 2011). In particolare, l'articolo 16 della Convenzione stabilisce che gli Stati firmatari si impegnano a istituire dei programmi per gli autori di violenza, ponendo le basi per i Centri per gli uomini autori di violenza (CUAV). E sottolinea la necessità di prevenire la vittimizzazione secondaria, ovvero quella conseguenza spesso sottovalutata dalle istituzioni, che si manifesta attraverso pregiudizi e colpevolizzazioni, scoraggiando la presentazione della denuncia da parte della vittima, per evitare di essere processata una seconda volta.

Seguendo i principi della Convenzione, la legislazione italiana ha introdotto strumenti più specifici: con la Legge 38/2009 introduce il reato di *stalking* e l'istituto dell'ammonimento. Successivamente, la legge 119/2013, detta "Legge sul femminicidio" estende l'ammonimento anche ai casi di violenza domestica e introduce un primo meccanismo di connessione tra i programmi per autori di violenza e il sistema della giustizia penale. Da quel momento, alcuni centri hanno stipulato protocolli con le Questure, rafforzando i canali di accesso anche per gli uomini che non sono ancora dentro

il circuito penale (Demurtas, Peroni e Scaracella, 2020).

La legge 69/2019 conosciuta come “Codice Rosso”, prevede maggiori tutele e una corsia preferenziale per chi ha subito violenza; consiste nell’obbligo per il PM di ascoltare la vittima entro tre giorni dalla denuncia. Nasce in seguito a un crescente allarme sociale, determinato dall’aumento del numero dei femminicidi. Il Codice Rosso ha introdotto nuove tipologie di reato, come il *revenge porn*, e ha aumentato le pene per diversi reati già esistenti, quali lo *stalking*, la violenza sessuale e i maltrattamenti. La riforma Cartabia con la Legge 134/2021, introduce per i reati di violenza di genere la procedibilità d’ufficio per maltrattamenti e *stalking* e rafforza la tutela della vittima durante il procedimento. Inoltre, il Codice Rosso è stato rafforzato con la legge 122/2022, che prevede il braccialetto elettronico per gli imputati e l’obbligo di valutare il rischio di recidiva; e con la legge 168/2023, che introduce l’obbligo di comunicare ogni scarcerazione alla vittima e misure urgenti di prevenzione (Ghigi, 2025). Questa legge prevede che, per determinati reati, i condannati devono frequentare dei percorsi nei centri CUA V al fine di favorire un percorso di consapevolezza e beneficiare della sospensione della pena invece di andare in carcere.

Successivamente, con l’introduzione della Legge 181/2025, si istituisce il femminicidio come reato autonomo, riconoscendo il movente di genere e prevedendo pene aggravate. Prima di questa legge, l’uccisione della donna veniva condannata come omicidio. L’introduzione dello specifico termine “femminicidio” riconosce la natura d’odio e di genere, inserendolo in una categoria che ne identifica la natura strutturale. Si pone attenzione al movente di genere, inteso come espressione di dinamiche di possesso, controllo e punizione della donna. Tuttavia, l’adozione di questa terminologia ha sollevato forti discrepanze nel dibattito pubblico e sociale: l’opinione pubblica, prevalentemente quella maschile, fatica a riconoscere il femminicidio come fattispecie specifica, sostenendo che dovrebbe essere utilizzato il termine neutro “omicidio” o polemizzando sull’esistenza paritaria del termine “maschicidio”. Tale resistenza culturale rischia di nascondere il movente di genere, riducendo il fenomeno a un fatto isolato ignorando il contesto sociale, culturale e strutturale che alimenta la violenza contro le donne. Negando il termine “femminicidio”, si giunge alla conseguenza rimanere aggrappati alle radici del diritto d’onore: in questo modo, diventa più semplice per la società evitare di riflettere sulle proprie responsabilità e di responsabilizzarsi rispetto a un

problema che si è rivelato essere collettivo. Pertanto, si può sostenere che l'Italia abbia compiuto un significativo percorso a livello legislativo, arrivando a stabilire delle leggi che offrono protezioni maggiori: la violenza contro le donne viene riconosciuta come un problema strutturale, culturale, politico e sociale. Tuttavia, nonostante l'evoluzione normativa abbia formalmente cancellato il delitto d'onore, si può notare come le sue radici culturali prevalgano ancora, assieme a stereotipi e pregiudizi che favoriscono la violenza e il silenzio. Purtroppo, la legge funziona solo se accompagnata da un approccio multidimensionale, che promuove educazione, formazione, sostegno sociale e prevenzione (Report Cafish, 2025).

1.3 I centri per gli uomini autori di violenza (CUAV)

I centri per gli uomini autori di violenza (CUAV) nascono a partire dagli anni Ottanta e Novanta in Norvegia, Svezia e Finlandia. In Italia, la questione della violenza maschile contro le donne assume rilevanza nazionale nel 2006, grazie alla campagna nazionale del “Fiocco Bianco” promossa dall'associazione Artemisia, centro antiviolenza di Firenze. Successivamente, nel 2009, nasce il primo centro per gli uomini maltrattanti: il CAM (Centro di ascolto per gli uomini maltrattanti).

Dalla seconda indagine nazionale sui Centri per uomini maltrattanti (CUAV), realizzata nell'ambito del Progetto VIVA nel 2023, sono stati individuati in Italia 94 centri. Essi sono distribuiti in modo eterogeneo sul territorio, ma concentrati maggiormente nelle regioni settentrionali, in particolare in Emilia – Romagna, Piemonte, Lombardia e Veneto.

Come affermato precedentemente, i centri operano sulla base della Convenzione di Istanbul, secondo cui i programmi devono essere dotati di un'equipe multidisciplinare, composta da facilitatori/trici e operatori/trici in diverse discipline, obbligatoriamente formati e supervisionati durante i percorsi (Demurtas, Peroni, 2023). Essi utilizzano un approccio psicoeducativo, poiché il loro obiettivo è quello di responsabilizzare l'uomo rispetto alla violenza agita e alle sue conseguenze. L'idea di base è che la violenza sia frutto di una cultura patriarcale che insegna a esprimere il conflitto attraverso l'aggressività e il controllo, legittimando il dominio maschile (Ghigi, 2025). Secondo Giacomo Grifoni (2016) gli operatori devono comprendere il punto di vista dell'uomo maltrattante, mantenendo una posizione che sia funzionale per rilevare la natura dei

comportamenti abusivi: il focus è quello di concentrarsi sull'uomo e focalizzarsi sulla violenza. L'autore propone una prospettiva di intervento i cui principi sono tratti dall'approccio motivazionale di Miller e Rollnick (2002): esprimere empatia, aggirare le resistenze, aumentare la frattura interiore, sostenere l'autoefficacia e infine trasmettere messaggi contro l'uso della violenza, quest'ultimo è specifico per gli autori di violenza domestica. L'efficacia di questi principi dipende dall'uso di cinque competenze pratiche che strutturano un colloquio motivazionale: pratica l'ascolto autoriflessivo, formulare domande aperte, sintetizzare i punti chiave, sostenere e confermare la persona e infine promuovere riflessioni orientate al cambiamento (Grifoni, 2016).

I centri lavorano sia con uomini la cui modalità d'ingresso è spontanea, sia con uomini inviati da parte di professionisti e servizi territoriali, come servizi sociali, tribunali, centri antiviolenza, oppure durante un procedimento giudiziario, penale o civile. Le modalità di intervento prevedono sia incontri individuali sia di gruppo, in cui si pratica anche l'autocoscienza. Vengono offerte diverse tipologie di prestazioni, tra cui l'ascolto telefonico, la consulenza psicologica, la psicoterapia individuale e di gruppo e il sostegno alla responsabilità genitoriale. Tuttavia, non tutte le prestazioni vengono erogate gratuitamente (Demurtas, Peroni, 2023).

A tal proposito, sempre secondo il modello di Miller e Rollnick (2002) sono tre i fattori che determinano il livello di motivazione e cambiamento dell'autore di violenza: frattura interiore, autoefficacia e disponibilità al cambiamento. Per descrivere le tappe di questo percorso, G. Grifoni fa riferimento al modello transteorico di Prochaska e DiClemente (1984), che descrive questo processo di cambiamento come un percorso graduale e non un evento immediato, al fine di impostare un percorso a favore dell'uomo a seconda dei livelli che possiede di motivazione e consapevolezza. Si inizia con una fase di precontemplazione, in cui l'uomo non si rende conto del problema e dunque l'obiettivo è quello di stimolare una crisi interna che lo porti a mettersi in discussione: in questa fase si mira a contrastare il comportamento abusivo, stimolare il cambiamento e aumentare la consapevolezza. Successivamente si procede con una fase di contemplazione, in cui emergono i dubbi e le incertezze: si utilizzano interventi volti a comprendere l'ambivalenza, immaginare un rapporto diverso ed esprimere le emozioni. Successivamente, la fase della determinazione consiste nello stabilire un piano d'azione concreto, scomponendo il problema e stabilendo degli obiettivi. Poi, la fase dell'azione,

in cui si inizia ad agire; dunque, si impara a gestire le difficoltà e sviluppare empatia, promuovendo comportamenti non violenti e cercano un maggiore equilibrio. Si passa alla fase del mantenimento, in cui si monitora e sostiene l'uomo, in modo da anticipare le ricadute e ridimensionare le aspettative. E infine la fase della ricaduta, in cui viene analizzato il significato del fallimento per favorire il rientro nel percorso. Durante questo processo, la volontà e il potere dell'uomo di cambiare si fonda su quattro passaggi importanti: prendere consapevolezza del fatto che la violenza è una risposta sbagliata alla fragilità, accettare quest'ultima, imparare a convivere con la sensazione di vuoto e infine aprirsi a nuovi modi di vivere e di relazione con gli altri (Grifoni, 2016).

Nel corso degli ultimi anni i centri per gli uomini autori di violenza hanno sentito il bisogno di dover dimostrare la loro concreta efficacia, “Questa tendenza risponde a una tripla esigenza di accountability, istituzionale politica e operativa” (Demurtas, Peroni, Scaracella, 2025, p.4). I centri devono dunque dimostrare di essere efficaci e responsabili, verso chi li finanzia, verso la politica e verso chi ci lavora. Un primo elemento ad essere stato messo in discussione è stato il rischio che la natura trattamentale dei programmi potesse offuscare la dimensione sociale della violenza maschile, rappresentandola come una forma di devianza o patologia individuale e non come un problema che nasce da una cultura che pone l'uomo in una posizione di superiorità rispetto alla donna. In secondo luogo, i movimenti femministi hanno criticato il fatto che la presa in carico degli uomini potesse generare una falsa speranza nelle partner, esponendole nuovamente a maggiori rischi di violenza. Infine, è stato contestato il fatto che questi programmi potessero rappresentare per gli uomini una scorciatoia per evitare il carcere o ottenere sconti di pena, senza un reale cambiamento interiore.

Queste critiche derivano dalle battaglie delle donne degli anni Settanta, che hanno lottato affinché la violenza venisse considerata come un reato da punire per legge e non una questione privata. Purtroppo, in questa “società terapeutica”, l'uomo viene visto come un malato, rischiando di deresponsabilizzarlo, riconducendo il suo agire violento a una patologia individuale. Inoltre, viene contestata la scelta di destinare agli uomini maltrattanti, risorse che potrebbero essere riservate alla tutela delle vittime. Tuttavia, poiché le cause di questo fenomeno sono note, è necessario che la società se ne occupi. La presa in carico degli autori non deve essere intesa come una forma di giustificazione e medicalizzazione, bensì come un percorso di cambiamento, conveniente anche per la

società.

In aggiunta, gli operatori devono essere consapevoli della presenza di vissuti ed emozioni che potrebbero fungere da segnali d'allarme. Essi potrebbero incontrare durante il percorso, tre momenti in cui si potrebbe verificare un aumento drastico della tensione emotiva. In primo luogo, nel momento in cui l'operatore percepisce che l'uomo possa essere un pericolo per gli altri, è quindi necessario valutare il grado di pericolosità e agire secondo i riferimenti legali e deontologici. In secondo luogo, quando si realizza che l'uomo potrebbe essere un pericolo per sé stesso, in questo caso è doveroso parlarne apertamente e attivare una rete di protezione preventiva. E infine, quando l'operatore stesso prova timore per l'andamento della relazione: in questo caso è utile trasformare questa paura in oggetto di discussione e riflessione con l'uomo stesso. Inoltre, potrebbe verificarsi che l'uomo interrompa il percorso e non si presenti più, risulta dunque opportuno, monitorare i fattori interni ed esterni al trattamento che possono avere causato il *drop – out* (Grifoni, 2016).

Tuttavia, come affermato precedentemente, la violenza non è un fatto isolato ma è legata al genere e alla struttura della nostra società. Da questo punto di vista, un programma ha successo non solo se l'uomo ammette le sue colpe, ma soprattutto se per le vittime si riscontra una riappropriazione della propria libertà e sicurezza (Demurtas, Peroni, Scaracella, 2025).

Infatti, secondo l'articolo 16 della Convenzione di Istanbul, i centri devono attuare programmi di intervento volti a prevenire la recidiva e proteggere le vittime. In tal senso, i centri mantengono i contatti con le vittime per monitorarne la sicurezza e prevedono dei *follow up* con l'autore della violenza, una volta concluso il percorso all'interno del centro.

Gli aspetti centrali che vengono trattati all'interno dei centri nel lavoro con gli uomini maltrattanti riguardano: la gestione della negazione, la minimizzazione e giustificazione della violenza, nonché il riconoscimento di quest'ultima. Raramente gli autori di violenza si definiscono come tali, facendo spesso riferimento a semplici litigi o problemi di coppia, o attribuendo la colpa alle donne in quanto manipolatrici. (Oddone, 2020) Per questo motivo, l'approccio utilizzato non è giudicante ma aperto all'ascolto, favorendo la messa in discussione di sé e l'assunzione e consapevolezza delle proprie responsabilità. A questo punto, gli operatori non intervengono con uno scontro frontale diretto poiché andrebbe a

rafforzare le difese dell'uomo, ma utilizzano specifiche strategie di conversazione al fine di convincere l'uomo a cambiare, attraverso determinati interventi per portarlo a svolgere un lavoro di auto analisi e riflessione. A titolo esemplificativo, vengono impiegate pratiche di ascolto e riflessione critica (semplice, amplificata e a due facce), lo spostamento del focus su altri elementi narrativi alternativi e la ristrutturazione cognitiva al fine di attribuire nuovi significati al comportamento. L'obiettivo consiste nel favorire un'evoluzione soggettiva e l'adattamento al cambiamento, che permette di esprimere comprensione empatica, pur mantenendo centrale il riconoscimento della responsabilità della violenza commessa. Dunque, i centri lavorano con gli uomini praticando l'autocoscienza e operando per decostruire gli stereotipi culturali riguardo la maschilità, il potere, il controllo e l'invulnerabilità dell'uomo. Si interviene sul linguaggio, sulla gestione delle emozioni e sulla capacità di accettare un no. Ma soprattutto "l'intervento non può prescindere da un lavoro culturale più ampio di educazione di genere" (Ghigi, 2025, p.207); dunque, per comprendere la complessità di questo lavoro, è necessario analizzare nel dettaglio chi sia l'uomo che agisce violenza, superando gli stereotipi del mostro o del malato, per far emergere le dinamiche identitarie e sociali che lo caratterizzano.

Capitolo 2

L'uomo maltrattante: il ruolo dell'autocoscienza

2.1 L'uomo maltrattante

La rappresentazione stereotipata della violenza come devianza e dell'uomo maltrattante come mostro, comporta che sia difficile pensare ad essa come un fenomeno che riguarda persone normali e pratiche quotidiane.

Secondo Michela Giacchetta (2024), che evidenzia come la violenza sia un fatto strutturale, definire un uomo violento come “mostro” è un modo per la società di assicurarsi; se egli è un'eccezione rispetto agli uomini normali, la società si sente diversa e sicura da lui. Nella sua indagine presso i centri di recupero per gli uomini violenti in Italia, Giacchetta sottolinea che “i mostri non esistono”, evidenziando come la cultura patriarcale alimenta la violenza contro le donne, che rende normali comportamenti violenti agiti da partner comuni e non da persone affette da patologie (Giacchetta, 2024).

Infatti, un pregiudizio comune nella società, è quello di pensare che gli autori di violenza abbiano caratteristiche psicologiche e sociali specifiche. La sociologa Rossella Ghigi (2025) individua tre principali pregiudizi. In primo luogo, si pensa che chi agisce violenza sia un soggetto disturbato mentalmente o dipendente da sostanze, immaginando l'autore di violenza come una figura anomala: ciò sposta l'attenzione sulla dimensione individuale rispetto a quella culturale e strutturale della violenza. In secondo luogo, ci si riferisce a uomini incapaci di controllarsi e di gestire le emozioni troppo forti; questa immagine rafforza l'idea che la violenza sia un episodio unico e non il risultato di un processo graduale. Infine, vi è una rappresentazione romantica dell'autore di violenza, secondo cui egli sarebbe solo un uomo molto innamorato che agisce spinto da un'estrema passione. Questa rappresentazione giustifica e normalizza i comportamenti possessivi come segni

d'amore (Ghigi, 2025).

Tutto ciò ha effetti negativi anche sulle vittime, poiché ritenere che l'aggressore corrisponda alla figura del "mostro" o del "malato" potrebbe comportare il mancato riconoscimento della violenza e, di conseguenza, l'isolamento e il silenzio della donna. Si potrebbe innescare così un pericoloso meccanismo di negazione e il mancato riconoscimento della violenza subita, che espone la vittima al rischio di vittimizzazione secondaria, dove queste modalità di negazione diventano delle strategie di difesa di fronte a una società che, basandosi sulla figura del "mostro" o del "malato", finisce per colpevolizzare chi denuncia.

Si possono distinguere tre tipologie di uomini maltrattanti: gli uomini esclusivamente familiari (*family-only batterers*), ovvero uomini che agiscono violenza soltanto nel contesto domestico, essi sono ben integrati nella società e hanno una immagine pubblica positiva. Sono gli uomini con cui i centri riescono a lavorare meglio; tendono a minimizzare la violenza, ma sono anche i più disposti a mettersi più in discussione. Gli uomini maltrattanti *borderline* o disforici, sono uomini instabili emotivamente, caratterizzati da ansia di abbandono, dipendenza affettiva e poca tolleranza alla frustrazione. Sono più propensi a praticare lo *stalking* dopo la fine della relazione, e sono soggetti per cui i percorsi di trattamento sono più difficili. Infine, i maltrattanti antisociali che rappresentano la minoranza, sono i più violenti e recidivi. Sono caratterizzati da tratti di personalità antisociale o narcisistica e possono avere dei precedenti penali. Per questi soggetti, il lavoro dei centri è meno efficace a causa della mancanza di disponibilità a cambiare e a prendersi le proprie responsabilità (Ghigi, 2025).

L'attivista americano Michael Kaufman (1999), elabora un modello sulle caratteristiche della violenza degli uomini, che ci permette di spiegare tale violenza attraverso delle parole chiave che derivano dalla presa in carico dei *perpetrators*, ovvero i maltrattanti. Il modello delle "Sette P" riconosce le seguenti espressioni: il "Potere patriarcale", ovvero la modalità che ha permesso di adottare la violenza come modalità di relazione articolata nelle strutture sociali che diventa un mezzo per garantire potere e privilegi all'uomo; il "Privilegio dovuto", che consiste nel desiderio dell'uomo di mantenere il potere, di cui fanno parte anche il piacere fisico e la convinzione di avere diritto a determinati privilegi;

il “Permesso”, in quanto è la violenza ad essere permessa, poiché spesso celebrata e ricompensata in vari ambiti; il “Paradosso del potere maschile”, il quale si riscontra nel modo in cui gli uomini hanno costruito il loro potere sociale, ovvero a partire da una profonda paura e da un dolore personali che portano alla necessità della costruzione di una corazza, che consiste in un modo per riaffermare la propria mascolinità; la “Corazza psichica della virilità”, che consiste nel fatto che la violenza degli uomini derivi anche da un carattere contraddistinto da una distanza dalle emozioni e dall’empatia verso gli altri; la “Pentola a pressione psichica”, poiché la mascolinità non permette l’espressione delle emozioni, le quali vengono incanalate nell’unica emozione concessa in quanto uomini, ovvero la rabbia; infine, le “Esperienze passate” che riguardano le esperienze più personali degli uomini, in cui la violenza può essere un modo di gestire le proprie emozioni e i propri comportamenti (Oddone, 2020). Queste espressioni favoriscono la comprensione della violenza come esito di un processo di socializzazione. Tale modello presuppone, che la società fornisca agli uomini i parametri secondo cui comportarsi. Dunque, le sette caratteristiche descrivono gli elementi strutturali dell’uomo maltrattante come l’esito di una cultura che identifica la mascolinità con tali tratti. Il maltrattamento consiste in un processo che l’uomo sceglie di mantenere per assicurarsi potere e controllo sulla vittima (Grifoni, 2016).

Una caratteristica che accomuna gli uomini maltrattanti è quella che, secondo Cristina Oddone (2020) nel suo libro *Uomini Normali*, definisce come “lo stigma della strega”, ovvero quella “strategia discorsiva intesa ad alterizzare e naturalizzare in chiave negativa alcuni tratti delle condotte femminili” (Oddone, 2020, p.14). Questo viene fatto per giustificare la violenza contro la compagna e per squalificare le donne in generale, deumanizzando la vittima. I maltrattanti tendono a descrivere la partner come una figura manipolatrice o folle, per giustificare la propria reazione come necessaria. Tale concezione agisce sul piano materiale e simbolico, contribuendo alla rilegittimazione del ruolo maschile e alla restaurazione della sua autorità secondo il modello della mascolinità egemonica. (Si veda paragrafo 2.2).

Solitamente gli uomini aventi potere e privilegi, si rappresentano come vittime di un complotto femminista. Secondo questa concezione, la violenza maschile risulta una reazione disperata di coloro a cui è stato tolto il proprio ruolo e la propria dignità. (Ciccone, 2019). Tuttavia, la violenza può essere esercitata sia da uomini in condizioni di

prestigio, sia da uomini in condizioni di marginalità; essa non ha confini di classe sociale, istruzione o reddito, rappresenta un problema di origine culturale e non economica. Infatti, il maltrattamento deriva da un modello culturale appreso, rappresenta spesso una “scelta semplice” per risolvere problemi emotivi e relazionali, cercando di arginare la propria fragilità e vulnerabilità.

In definitiva, gli uomini autori di violenza sono per la maggior parte persone comuni, uomini perfettamente integrati nella società, con una famiglia e un lavoro, i quali agiscono violenza, perché hanno interiorizzato modelli di relazione e comportamento basati sulle disuguaglianze di potere, sul controllo e sul patriarcato. Chiaramente, non tutti gli uomini vanno identificati in questo modo; essi, infatti, non costituiscono un gruppo omogeneo, ma condividono il contesto culturale che ne legittima tale mascolinità. Come afferma Giacomo Grifoni (2016), non esiste un “maltrattante-tipo”, e l’autore di violenza agisce indipendentemente dalla presenza di un disturbo patologico, dipendenza da sostanze o precarietà economica. Egli appartiene a tutte le fasce d’età, sociali e culturali (Grifoni, 2016).

L’uomo maltrattante tende a minimizzare e giustificare i propri comportamenti e a colpevolizzare la donna. Nello specifico, l’uomo che agisce violenza utilizza le seguenti strategie difensive: la negazione di comportamenti abusivi, la minimizzazione di tali comportamenti sminuendone la gravità e infine l’attribuzione di colpe agli altri, dalla partner, all’ambiente di lavoro o alla situazione economica (Grifoni, 2016). Queste tecniche di neutralizzazione, sono anche strategie di controllo nella produzione discorsiva, utilizzate per evitare di riflettere sul proprio agire. Molto spesso, la violenza serve a riaffermare un potere messo in discussione dai mutamenti storici e sociali, venendo utilizzata come tecnica di correzione dei comportamenti femminili, definiti dell’uomo come irrazionali o illegittimi.

Si potrebbe sostenere che gli uomini autori di violenza sono caratterizzati da una debolezza strutturale interna, forse da un’evoluzione educativa ed emotiva non compiuta e da una dipendenza dalla conferma del femminile. La narrazione femminista sostiene che la violenza è un fenomeno legato a tutte le culture, in cui la donna viene vista come un elemento di supporto in molti ambiti. Quando il potere maschile perde valore sul piano sociale e legislativo, alcuni uomini utilizzano la violenza come strumento per restaurare

un ordine che viene minacciato. Infatti, il maltrattamento consiste in una risposta disfunzionale, di chi non è in grado di gestire le incertezze e le imprevedibilità relazionali secondo gli standard maschili; dunque, si illude di poter controllare il rapporto con la partner per paura di perdere potere o affrontare imprevisti (Grifoni, 2016).

Inoltre, Giacomo Grifoni (2016) afferma come le “emozioni indomabili” descrivano le disfunzioni dell’uomo rispetto all’affettività. La gestione delle emozioni rappresenta la competenza della nostra intelligenza emotiva, la quale consiste nell’insieme di abilità pratiche necessarie per gestire le risposte emotive, intervenendo sul loro controllo e regolazione. Dunque, gli uomini autori di violenza spesso manifestano delle difficoltà nella gestione delle emozioni in quattro aree principali: la consapevolezza emotiva, che consiste nell’incapacità di riconoscere le proprie emozioni mentre nascono, senza questa abilità l’uomo non riesce a prevenire le esplosioni di emozioni; la regolazione emotiva, che consiste nella capacità di regolare l’intensità delle emozioni; l’espressione emotiva, secondo cui si può notare che spesso la rabbia è l’unica emozione che utilizzano per mascherare sentimenti considerati proibiti, come la paura o la vergogna; infine la funzione motivante, che consiste nel fatto che se le emozioni non sono controllate, non consistono in una spinta positiva al fine di conseguire degli obiettivi e causano comportamenti distruttivi. In aggiunta, solitamente gli uomini maltrattanti hanno spesso una soglia di tolleranza allo stress molto bassa, infatti situazioni quotidiane o fattori esterni come disoccupazione o problemi economici, incrementano la vulnerabilità individuale e facilitano l’abuso. Un’altra caratteristica consiste nella mancanza di empatia, poiché si potrebbe verificare che spesso l’uomo maltrattante non comprenda o nega il dolore, la paura e le necessità della vittima, vedendo la partner come un oggetto utile a soddisfare i propri bisogni immediati. Egli può anche mostrare un’estrema rigidità o un totale disinteresse nei confronti dei figli, e in questo contesto, rischiano di diventare strumenti di controllo o vittime indirette dell’incapacità dell’uomo di gestire le proprie emozioni e responsabilità (Grifoni, 2016).

Infine, l’uomo maltrattante si muove in una cultura che facilita e giustifica il dominio sulla donna. Il maltrattamento è una pratica radicata e non un’eccezione. Finché la società continuerà a cercare l’eccezione, ovvero il “mostro” da isolare sarà impossibile scardinare un problema che è una questione radicata nella nostra cultura. Ecco perché è fondamentale che l’uomo sia chiamato a rispondere delle proprie condotte abusive e, attraverso percorsi

mirati, può essere guidato in un processo di consapevolezza che porti all'assunzione di responsabilità e all'adozione di comportamenti basati sul rispetto (Grifoni, 2016).

2.2 La costruzione sociale della maschilità

Nell'analisi della violenza contro le donne, è necessario analizzare il ruolo della maschilità. Una delle forme in cui il dominio maschile si riproduce nella quotidianità è la riproduzione di forme egemoniche di maschilità basate sulla subordinazione di altri generi. La maschilità egemonica è stata teorizzata da R.W. Connell e consiste nella:

“configurazione della pratica di genere che incarna la risposta correntemente accettata al problema della legittimità del patriarcato, che garantisce (o si presume che garantisca) la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne” (Connell, 2005, p.7).

Secondo tale modello, in ogni società esistono diverse tipologie di maschilità in relazione a quella egemonica: le maschilità subordinate, ovvero gli uomini che non corrispondono all'eteronormativa della maschilità; le maschilità emarginate, riferendosi agli uomini che sono oggetto di stigmatizzazione o discriminazione; e infine le maschilità complici, ovvero quelle tipologie di maschilità che, pur non essendo ritenute egemoniche godono comunque di benefici derivanti dalla posizione dominante degli uomini. Inoltre, la socializzazione alla maschilità egemonica comporta l'interiorizzazione di determinati valori e atteggiamenti, in cui l'unica emozione acconsentita è la rabbia (Ghigi, 2025). Il “vero uomo” deve essere forte fisicamente, avere successo sessuale con le donne e detenere un determinato potere economico; non deve essere vulnerabile né mostrare le proprie emozioni, poiché la maschilità egemonica stigmatizza tutto ciò che viene associato al femminile e al non eterosessuale. Essa presuppone che gli uomini siano prestanti e dominanti, produce gerarchie e si legittima attraverso il potere. Questo modello viene imparato e messo in pratica dai corpi maschili; a tal proposito, Giuseppe Bugio (2020) afferma che la maschilità non è un dato biologico e immutabile ma il prodotto di un sistema educativo complesso. È qualcosa che viene appreso e tramesso attraverso le interazioni e, per tale motivo, può essere cambiato.

Inoltre, egli distingue tra maschilità, riferendosi all'appartenenza biologica al genere maschile, e virilità, intesa come un sistema di simboli e valori sociali con cui un soggetto

si confronta per diventare un uomo accettato socialmente, spesso invisibile perché considerata la norma all'interno della società. La virilità, che è strutturalmente eterosessuale, precede e assorbe la maschilità (Burgio, 2020). Inoltre, essa presuppone potere, il quale fa parte dell'identità maschile e misura la maschilità. La virilità, dunque, non viene intesa solo come un valore, ma come un modello che cancella le differenze individuali tra gli uomini, costringendoli a negare sé stessi per aderire a un'immagine fondata sul controllo di sé e sul dominio degli altri (Cicccone, 2019).

Burgio identifica tre elementi del modello virile: la gerarchia, poiché esiste una scala di potere basata su classe sociale, l'orientamento sessuale e l'abilità fisica. In questo caso, la virilità si definisce per negazione: dall'essere donna, dall'amore verso altri uomini, dalle soggettività non performanti e dall'essere bambino. Tali negazioni generano una gerarchia, in cui ci si posiziona in base a quanto si corrisponde al modello ideale di virilità. Il secondo elemento corrisponde all'omosocialità, secondo cui la virilità deve essere confermata dal gruppo di uomini attraverso determinate performance sessuali ed evitando di mostrare la propria vulnerabilità. Essendo la maschilità una costruzione sociale, essa deve essere validata e riconosciuta dal gruppo. L'omosocialità è costituzionalmente omofobica ed abitata da un insieme di pratiche (battute, prese in giro, ridere) volte a riaffermare l'appartenenza al gruppo stesso. Infatti, in questo contesto, la maschilità è una performance che deve essere costantemente confermata davanti agli altri uomini. La paura di essere escluso, declassato o attribuito ad elementi femminili, spinge l'individuo ad enfatizzare le caratteristiche di dominante, rendendo anche la violenza una prova di appartenenza al gruppo dei pari. Infine, la competizione, per cui i membri di un gruppo devono continuamente competere per non essere declassati, generando ansia e stress che possono sfociare in comportamenti violenti.

Dunque, gli uomini si sentono obbligati a corrispondere a questo modello. Mentre la socializzazione delle donne è stata orientata alla cura, gli uomini vivono un "apprendistato alla forza" e alla competizione. Essere maschio emerge da pratiche formative e performative che riguardano le istituzioni, i gruppi sociali, i social media e i tre elementi precedentemente elencati. L'uomo utilizza la forza per confermare la propria identità e teme il cambiamento, poiché mostrare la propria fragilità e vulnerabilità potrebbe comportare un'esclusione dal gruppo (Burgio, 2020).

Questo modello di maschilità risulta difficile da sradicare poiché, oltre ad essere interiorizzato, genera timore nei confronti di nuove rappresentazioni in cui il genere femminile ha prodotto nuovi modi di essere. Queste trasformazioni vengono lette dagli uomini come minaccia o perdita, e non come un'opportunità di cambiamento. Come afferma Stefano Ciccone (2019), gli uomini si trovano in un vuoto di identità: se il loro ruolo viene messo in discussione, la violenza risulta un tentativo di riaffermare la propria autorità. Egli aggiunge, inoltre, come la maschilità egemonica impedisca agli uomini di esprimersi liberamente. L'uomo si ritrova così in una difficoltà emotiva che non dovrebbe essere letta come un elemento negativo, ma come un'occasione per sottrarsi a un sistema maschile rigido e per avviare un cambiamento, sia per sé stesso che per la società. Inoltre, contrastare la violenza, ridefinendo la maschilità senza rinunciarvi, risulterebbe funzionale anche per gli uomini. Dunque, l'autocoscienza maschile diventa una pratica per rompere il silenzio omosociale, creando uno spazio di condivisione flessibile; essa può rivelarsi un'importante risorsa educativa, soprattutto con i giovani, al fine di aprirli al cambiamento.

2.3 L'autocoscienza maschile come strumento di cambiamento

Rappresentare la violenza come emergenza non promuove una nuova consapevolezza e assunzione di responsabilità, ma ne alimenta l'allarme sociale. La soluzione di cui avremmo bisogno risiede nella capacità di andare alla base del problema e di riconoscere come le nostre rappresentazioni condividano il medesimo contesto sociale in cui la violenza ha origine. Si tende, infatti, a naturalizzarla e neutralizzarla, senza riconoscerne gli aspetti storici e culturali. Come afferma Stefano Ciccone (2023):

“oscurare la dimensione culturale delle forme del desiderio, delle immagini di libertà e autonomia, dei modelli di assertività, vuol dire produrre una finzione che cristallizza queste forme impedendone una lettura dinamica e critica” (Ciccone, 2023, p.69).

È quindi necessario riconoscere la dimensione strutturale della violenza, la quale riproduce un ordine, socialmente e storicamente costruito. Dato che la violenza contro le donne è frutto di un sistema che si auto riproduce, in cui l'uomo agisce con violenza per ripristinare un'identità e mascolinità minacciate, bisogna intervenire con una comprensione più profonda delle cause sociali del fenomeno.

Secondo il dibattito femminista, la violenza maschile contro le donne costituisce una reazione violenta alla rottura che è avvenuta nell'ordine simbolico tradizionale, e non perché la violenza sia un vizio antico. Inoltre, viene proposto di considerare i comportamenti violenti come “post-patriarcali”, al posto di semplicemente tradizionali (Ciccone, 2019).

Dunque, come afferma Stefano Ciccone (2023), in questa dimensione in cui le donne hanno agito per far valere l'esperienza femminile, e a fronte della crisi del maschile, permane un vuoto di parole, pensiero e pratiche maschili. Tale vuoto va colmato attuando una nuova consapevolezza, un'assunzione di responsabilità e un autentico desiderio di cambiamento (Ciccone, 2023).

Storicamente, le donne hanno dovuto agire per fare valere il proprio essere e la propria parola; sono state spinte a riflettere maggiormente su sé stesse e sono state socializzate alla gestione delle proprie emozioni e sentimenti. Al contrario, gli uomini non hanno dovuto compiere simili riflessioni, dovendo piuttosto aderire all'ideale di maschio imposto dalla società e dal sistema patriarcale. Ecco perché risulta loro difficile riflettere su sé stessi e intraprendere un lavoro di autocoscienza, specialmente nel momento in cui il loro ruolo e la loro identità vengono messi in discussione, anche a fronte del fatto che le donne hanno ormai acquisito una posizione sociale quasi paritaria, rispetto a una volta.

L'autocoscienza maschile costituisce uno strumento di trasformazione e cambiamento, perché, nell'ambito della violenza contro le donne, permette di spostare l'analisi dalla vittima all'autore, indagando le radici culturali e il contesto sociale. Essa non è una terapia che cura il disagio individuale, ma analizza il disagio del sistema. È una pratica politica e sociale che nasce dal riconoscimento di come il contesto maschilista e patriarcale non colpisca solo le donne, ma condizioni gli uomini, costringendoli ad agire a modelli di forza e dominio precostituiti socialmente. È necessario promuovere questa pratica, perché in un contesto che alimenta la maschilità tossica, all'uomo viene negata la possibilità di elaborare le proprie emozioni e la propria fragilità. In tale scenario, si potrebbe sostenere che, quando il ruolo di “maschio forte e dominante” viene messo in discussione, la reazione sfoci in comportamenti violenti.

L'autocoscienza rompe il silenzio tra uomini, offrendo uno spazio di confronto su sessualità, potere e vulnerabilità, e aiutando specialmente le nuove generazioni, a

orientarsi in situazioni complesse. In questo senso, l'autocoscienza maschile agisce come forma di prevenzione primaria. In sostegno a ciò, Cristina Oddone (2020) nel suo libro “Uomini Normali”, sottolinea come spesso gli uomini maltrattanti non si percepiscano come tali: la violenza non è un'espressione improvvisa di follia, ma è radicata nella normalità quotidiana (Oddone, 2020). L'autocoscienza serve dunque a svelare e scardinare questa normalità tossica. L'obiettivo non è quello di sottrarsi agli stereotipi maschili della violenza contro le donne, ma di diventare attivi nella cura. Altrimenti, colui che si allontana dai modelli tossici rischia di diventare un uomo assente e inaffidabile, deresponsabilizzandosi dalle sue attribuzioni.

L'autocoscienza è una pratica funzionale poiché non deve essere necessariamente utilizzata solo dopo un episodio di violenza, ma può fornire un efficace strumento di prevenzione. Essa fornisce la possibilità di intervenire alla base del problema, costituendo per gli uomini un'occasione per mettersi in discussione e di fare coscienza su di sé. Serve a compiere un'autoanalisi per capire se si sta bene, o più semplicemente, fornisce uno spazio per parlare liberamente. Tra gli uomini, soprattutto le nuove generazioni, manca ancora una piena consapevolezza, ed emergono tante domande e situazioni in cui si cerca di esercitare l'autocritica. Gli uomini, in quanto tali, sono poco abituati ad ascoltarsi: la performatività del maschile tende a eludere le emozioni, perché solo alcune sono concesse e solo in determinate circostanze. Dunque, l'autocoscienza maschile permette di scardinare questi automatismi, aprendo la strada a una ridefinizione dell'identità, decostruendo l'idea che l'identità maschile debba configurarsi come una prestazione da mostrare agli altri fondata sulla negazione di determinate emozioni.

Negli ultimi anni sono nate diverse realtà italiane che promuovono e lavorano sull'autocoscienza maschile. Tra le più significative emerge Maschile Plurale, una rete orizzontale di uomini che riflettono sulla propria identità e che promuovono la riflessione pubblica attraverso interventi nelle scuole e creando dei gruppi di confronto. Un'altra realtà molto attiva, specialmente sui social e con i più giovani, è Mica Macho, la quale organizza workshop e laboratori per decostruire gli stereotipi di genere e invitare alla riflessione critica.

Inoltre, la pratica dell'autocoscienza trova applicazione anche all'interno dei centri CUAV, dove, con l'aiuto di mediatori e persone specializzate, diventa uno strumento per

favorire l'assunzione di responsabilità e la messa in discussione di sé.

In conclusione, l'autocoscienza è una pratica necessaria per la società poiché interviene prima della violenza, laddove la legge può solitamente intervenire dopo, a reato avvenuto. Si tratta di un percorso verso una libertà che il patriarcato aveva negato anche agli uomini stessi (Ciccone, 2019). Attraverso il lavoro delle associazioni e dei centri specializzati, questa pratica permette agli uomini di non rimanere spettatori silenziosi, ma di diventare agenti di trasformazione sociale.

Capitolo 3

Una ricerca sulla pratica dell'autocoscienza maschile

3.1 La ricerca

Questo terzo capitolo sarà dedicato alla presentazione di una ricerca che tratta il tema della violenza contro le donne e della mascolinità, con particolare focus sulla pratica dell'autocoscienza maschile. L'obiettivo è quello di indagare la riflessione dei partecipanti in merito a queste tematiche.

Le motivazioni principali che hanno spinto allo svolgimento di questa indagine partono innanzitutto da un interesse personale e da una profonda riflessione rispetto al contesto sociale attuale, vista la frequente presenza di notizie riguardanti episodi di violenza di genere e femminicidi. In particolare, l'interesse si rivolge alle nuove generazioni, l'intento è quello di comprendere le riflessioni e i pensieri dei giovani su questo tema, in quanto rappresentano un cambiamento culturale possibile. Oltre all'esigenza di comprendere la loro opinione, si vuole indagare anche la necessità dei ragazzi di parlare tra di loro, superando gli stereotipi sulla mascolinità che sono presenti nella società di oggi. In questo senso, la pratica dell'autocoscienza maschile viene vista come una riflessione teorica, ma anche come un'opportunità di crescita personale e di confronto concreto tra pari. Poiché la violenza di genere non riguarda solo l'atto fisico in sé ma è l'esito di un percorso che inizia molto prima, alimentato da linguaggi, stereotipi e dinamiche di potere spesso invisibili, si ritiene necessario promuovere la pratica dell'autocoscienza maschile: essa può costituire un elemento di prevenzione primaria, indispensabile e funzionale.

Il campione di ricerca è composto da giovani adulti maschi, aventi un'età compresa tra i

18 e i 24 anni, residenti a Padova. Sono state selezionate 17 persone per lo svolgimento di due focus group: il primo composto da 9 ragazzi, mentre il secondo da 8 ragazzi. È stato scelto di utilizzare tale strumento di indagine per studiare la pratica dell'autocoscienza maschile, perché permette a dei ragazzi giovani di confrontarsi su tematiche delicate, in un contesto neutro e tra pari, favorendo una libera riflessione senza sentirsi giudicati.

Entrambi gli incontri sono stati svolti in orario serale, in due giorni diversi, all'interno di una sala messa a disposizione dal comune di residenza, un ambiente neutro per favorire il dialogo. I partecipanti sono stati contattati in modo informale e per il campionamento sono state dedicate due settimane. Gli incontri sono stati registrati, dopo aver avuto il consenso degli intervistati, per i quali verranno utilizzati degli pseudonimi inventati dagli stessi, al fine di tutelare la loro privacy.

Per quanto riguarda la conduzione dei focus group, il mio posizionamento è stato quello di facilitatrice della discussione e al mio fianco era presente una mia collega nel ruolo di osservatrice che si è occupata di annotare tutto ciò che riguarda la comunicazione non verbale.

Per facilitare la discussione sono state selezionate delle immagini riguardanti il tema della violenza sulle donne e della mascolinità, ricavate dai social. Questa scelta è stata fatta perché data la delicatezza del tema e la possibilità che fosse difficile per dei ragazzi parlare di questi argomenti, soprattutto di fronte a delle donne la cui presenza poteva influenzare le loro risposte, le immagini sono servite ad avviare la discussione e aprire il confronto.

I temi trattati nel corso dei due incontri riguardano: la trasformazione della mascolinità in chiave di prevenzione della violenza, la socioemotività maschile, lo sviluppo di una maggiore consapevolezza sul tema del consenso e l'importanza del confronto tra pari per superare gli stereotipi. Qui a seguito verrà riportata la scaletta seguita, il materiale visivo e le domande stimolo utilizzate, con la relativa spiegazione.

- **Introduzione:** presentazione del metodo di ricerca e introduzione al tema della ricerca.

- **Introduzione al tema della violenza sulle donne:** per iniziare la discussione sono state presentate cinque immagini.



Fig.1: immagine sulla molestia ricavata da Instagram



Fig.2: commento su un'immagine di Lucia Annibali ricavata da Threads.

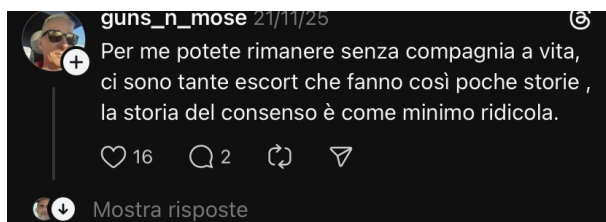


Fig.3: commento ricavato da Threads.



Fig.4: post ricavato da Instagram



Fig.5: screenshot di un video di Tik Tok

È stato scelto di mostrare dei post, commenti e notizie che riflettessero come la nostra società reagisca al tema della violenza donne. La figura 1 rappresenta una notizia di cronaca di un caso giudiziario che ha sollevato molte polemiche riguardo la definizione

di molestia ed è stata ricavata da Instagram; la figura 2 riporta un commento ironico che commenta l'immagine di Lucia Annibali vittima di violenza; la figura 3 riguarda un post ricavato da Threads; la figura 4 consiste in un post con la scritta “Not all man” che è una frase che ad oggi incontriamo spessissimo nei dibattiti sulla violenza di genere e infine la figura 5 è uno screenshot di un video ricavato da Tik Tok.

Tuttavia, in questa parte, si è riscontrata la necessità di proporre anche delle domande stimolo per iniziare la conversazione: *“Che effetto vi fa parlare di violenza sulle donne? Anche tra i vostri amici qual è la prima reazione che avvertite?”*.

“Nella quotidianità secondo voi dove si traccia la linea tra un semplice corteggiamento e l'inizio di una molestia? Ovvero quando un corteggiamento diventa insistente, un po' pesante e inappropriato? Secondo voi c'è una zona grigia?”.

- **Mascolinità, socioemotività maschile, gruppo dei pari:** sono state mostrate due immagini che rappresentano due elementi della mascolinità, ricavate dal profilo Instagram di Micamacho che è un'associazione che tratta attivamente il tema dell'autocoscienza maschile.



Fig. 6: post sulla mascolinità ricavato dal profilo Instagram di Mica Macho



Fig. 7: post sulla mascolinità ricavato dal profilo Instagram di Mica Macho

Le immagini 6 e 7 si riconducono al tema dell'uomo macho e dell'ansia da prestazione, esse sono state accompagnate da due domande stimolo: *“Cosa significa concretamente fare l'uomo oggi?”*; *“Vi è mai capitato di provare un'ansia da prestazione non necessariamente sessuale ma anche sociale?”*, infine si prosegue questa parte parlando del confronto tra di loro su temi riguardanti le ragazze e le proprie emozioni.

- **Consenso e relazioni:** si propone una riflessione sul tema del consenso utilizzando un'immagine ricavata da Threads, che rappresenta un modulo di consenso sessuale.

CODICE DEL CONSENSO C2540839		MODULO DI CONSENSO SESSUALE		PROTOCOLLO Inserire il protocollo G F H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z 3.1
N. MODULO 014 / 365				
DATI PERSONALI				
COGNOME		NOME		
PARTNER (Allegare copia documento di identità)				
COGNOME		AUDIORE PEC (allegare copia documento)		
☐ Allegare copia docum.		☐ Allegare copia		
DATA ED ORARIO		LUOGO		
D/MM/YY HH:M				
FLAGGARE PER DICHIARARE IL CONSENSO ESPlicito ☐ Proseguire oltre il bacio ☐ Avere un rapporto sessuale ☐ Indicare la posizione preferita ☐ Trattenerai per l'intera notte ☐ Fare colazione insieme ☐ Possibili incontri futuri ☐ Eventuale montaggio di video/foto dei momenti intimi				
TESTIMONE NOME CODICE FISCALE FIRMA FIRMA FIRMA				
(*) presente consenso ha validità di 24 ore dalla sottoscrizione.				
TESTIMONE NOME CODICE		128456-ABC-7880		

Fig.8: immagine ricavata da Threads.

Inoltre, le domande stimolo che hanno contribuito alla discussione in questa fase, sono:
“Il compito di accertarsi che il consenso ci sia è una responsabilità divisa a metà o che pesa solo su uno dei due? A questo proposito l'assenza di un no equivale automaticamente un sì e voi come vivete un no?”.

Anche se in questa fase era stato previsto l'utilizzo di altre domande stimolo, non è stato ritenuto necessario utilizzarle poiché il confronto è proseguito senza difficoltà.

- **Conclusioni e debriefing finale:** infine, è stato chiesto ai partecipanti, un feedback riguardo lo svolgimento dei focus group, chiedendo se avessero altro da aggiungere e se si fossero trovati a loro agio nel parlare di questi temi. Entrambi i gruppi hanno riportato le proprie riflessioni e nel secondo incontro la discussione è proseguita anche una volta terminato.

Per entrambi i focus group mi aspettavo e ho riscontrato una certa difficoltà iniziale nel parlare di violenza sulle donne, prevalentemente durante il primo incontro in cui alcuni partecipanti hanno fatto molta fatica ad esporsi. Ciò nonostante, le immagini e le domande stimolo si sono rivelate molto efficaci in questa prima fase, infatti successivamente questa difficoltà è stata riconosciuta dai ragazzi, i quali dopo aver visto le immagini hanno iniziato a esporre le proprie idee.

Giuseppe: In questo ambiente mi pare ci sia un po' di imbarazzo, è un po' in generale proprio... almeno mi pare a me, non so perché.

Giulio: Senza andare ad analizzare foto per foto, a me è emerso che più che un problema degli uomini in questo caso, è un problema dei social media, di come molto spesso tirano fuori il peggio delle persone che scrivono le peggiori cattiverie e che fanno i leoni da tastiera diciamo, e magari non è così male come sembra...

Mattia: Forse è anche un discorso riguardo il black humor, perché alla fine il black humor viene fatto tutti i giorni come abitudine però è sbagliato perché dopo certa gente prende ispirazione da questo e lo porta fuori facendo anche certi gesti e certe cose che sono appunto state alimentate dal black humor che però sono appunto illegali ma comunque vengono passate.

Edo: Io faccio un passettino indietro, nel senso che come sensazione vedendo tutte queste immagini da vicino, io mi sono sentito a disagio in imbarazzo, a me proprio ha fatto sentire diciamo non dico in difetto, (pausa) sì in difetto perché appunto è generalizzato sugli uomini e purtroppo io che magari appunto sono stato cresciuto in un certo modo in un determinato modo di vedere la donna, mi fa sentire male perché appunto (sospiro), sì.

Nel primo focus group emerge la difficoltà dei partecipanti nell'esporre le proprie sensazioni personali sul tema della violenza sulle donne, spostando l'attenzione a fattori esterni, quali i social media e il black humor, evitando di analizzare direttamente il tema in questione. L'unico a proporre una riflessione più personale è Edo, che esprime spontaneamente, seppur con fatica, il proprio disagio. Questo intervento è stato seguito da un breve silenzio e dagli sguardi rivolti a terra degli altri partecipanti, manifestando così la difficoltà del gruppo nel considerare più profondamente queste tematiche facendo un lavoro di riflessione interiore.

Nel secondo focus group ho riscontrato una minore difficoltà di rompere il ghiaccio, e i componenti hanno esposto le proprie idee portando anche una esperienza personale.

Claudio: È importante parlarne per creare consapevolezza. Cioè se nessuno ne parla, resta lì e non fa rumore. Se invece se ne parla si può cambiare.

Giacomo: Allora Secondo me se ne parla troppo in maniera sbagliata, nel senso

sembrano quelle cose sulla violenza sulle donne che iniziano a venire fatte come il giorno della memoria dell'Olocausto e poi diventano routine e non so i ragazzi che crescono tra le elementari, medie e superiori imparano che il giorno della memoria lo facciamo a scuola e quindi questa cosa va un po' a perdere; infatti mi ricordo che prima del femminicidio di Giulia Cecchettin nella giornata della violenza contro le donne se parlava poco (...). Però per il resto i soliti film, i soliti documentari, i soliti... come si chiamano forum? E basta quindi secondo me farlo diventare routine fa perdere l'importanza della cosa. È anche vero che nel momento in cui però non la metti come routine può capitare che la gente possa smettere di parlarne.

Tommaso: Servirebbe tanta affettività alle elementari e medie, solo che la stanno togliendo sempre di più.

Dal dialogo emerge, in primo luogo, la riflessione di Giacomo circa la necessità di un evento particolarmente forte per accendere l'attenzione pubblica e sollecitare dei percorsi di prevenzione. Giacomo solleva un paradosso rilevante: la normalizzazione di una causa ne fa perdere il significato; eppure, in assenza di tale approccio, si rischia di smettere di parlarne. In tal senso, Claudio ribadisce che è importante parlarne per “fare rumore”, intendendo la comunicazione come strumento di cambiamento sociale. Infine, viene sottolineata la necessità dell'educazione sessuale a scuola, evidenziando una profonda carenza educativa e informativa e, allo stesso tempo, un desiderio di orientamento nei confronti di istituzioni, percepite come inaffidabili o poco presenti.

A seguito della visione degli stimoli visuali, entrambi i gruppi hanno posto particolare interesse nei confronti della figura 4. I partecipanti condividono l'opinione secondo cui non sia corretto generalizzare che la violenza appartenga a tutto il genere maschile, e definiscono tale approccio una ideologia ingiusta e parziale. In questa fase del confronto è emerso come l'esposizione al concetto “Not all men”, venga vissuta come un attacco personale. Questa percezione ha innescato una dinamica di solidarietà di gruppo per difendere la propria identità sociale maschile. Questa reazione difensiva rischia di ostacolare i percorsi di autocoscienza maschile, perché potrebbe rallentare il processo di riflessione e cambiamento culturale sulla violenza contro le donne. I soggetti, sentendosi attaccati, tendono a porre maggiore attenzione nel tutelare loro stessi, piuttosto che agire

con un'analisi critica dei modelli comportamentali e delle strutture di potere che alimentano la violenza contro le donne. A tal proposito, in base alle radici storiche e patriarcali che portano ad assumere determinati ruoli, il soggetto maschile tende a sentirsi in diritto di non essere mai messo in discussione. Quando ciò accade, emerge la fragilità maschile, intesa come incapacità di adattarsi ai cambiamenti, alle critiche o alle sfide comunicative all'interno di una relazione. Di conseguenza, il vero rispetto si fonda sulla sicurezza emotiva e sulla possibilità di esprimere delle critiche costruttive senza timore di reazioni violente. Infine, è in questo contesto che l'autocoscienza maschile si pone come uno strumento fondamentale per favorire il superamento della fragilità maschile, configurandosi non come una perdita di potere, ma come un percorso necessario per trasformare la vulnerabilità in un motore di cambiamento culturale.

3.2 Il confine tra molestia e corteggiamento

Un argomento che ha avuto particolare attenzione durante entrambi i focus group è stato il confine di molestia e corteggiamento. Tutti e due i gruppi condividono che tale confine sia soggettivo e difficile da tracciare, influenzato da contesto, tono e reazioni. Sostengono che l'approccio iniziale deve essere cauto, rispettoso e soprattutto verbale evitando il contatto fisico.

Alessandro: E un po' un problema di confine perché con tante cose è un po' difficile stabilire un limite tra quelle molestie, è un po' un tema delicato che si fa fatica ad analizzare, insomma, dipende dalla persona, è tanto soggettiva come cosa.

Tommaso: Non è così semplice, però se vedi che una persona è visibilmente a disagio, cioè se vedi che una persona sta iniziando a sentirsi a disagio vai via.

Claudio: E poi esprime il dissenso.

Tommaso: Sì esatto, però prima c'è il disagio.

Successivamente però si sono interrogati sul concetto di molestia, analizzando la distinzione e la gravità tra la molestia verbale e fisica.

Romeo: Ma quindi siamo tutti d'accordo che la molestia sia anche parole?

Claudio: Se proprio deve esserci una molestia preferisco che sia verbale che fisica.

Romeo: A me dispiace un po' che la molestia includa tutto perché mi sembra di sminuire molto una molestia fisica rispetto alla molestia verbale.

Tommaso: Magari per qualcuno può essere un peso minore, ma per qualcun altro che è un po' più sensibile non so, può dare molto peso anche a quella verbale.

Romeo: Secondo me una vera e propria molestia parte dal contatto fisico.

Claudio: E più facile da superare una molestia verbale che fisica.

Romeo: Magari mi pare a me, non sono mai stato soggetto a molestie, (...) secondo me l'atto fisico è proprio una molestia.

Tommaso: È l'apice.

Romeo: Dici che è l'apice?

In questa parte dell'analisi, emerge una difficoltà, da parte dei partecipanti del secondo focus group, nel definire il concetto di molestia. Si rileva una tendenza a gerarchizzare le condotte lesive: la molestia verbale viene considerata un fenomeno di minor rilievo rispetto a quella fisica, affermando che sia più semplice da elaborare e superare. Tale evidenza, potrebbe dimostrare come l'attenzione dei ragazzi si concentra sull'intenzionalità di chi compie l'atto, piuttosto che sulle conseguenze del danno subito da chi lo riceve. I partecipanti si concentrano maggiormente sull'atto fisico poiché, a differenza della molestia verbale che resta invisibile, un gesto fisico può lasciare un segno manifesto sul corpo.

Tale resistenza nel riconoscere la gravità della violenza simbolica, è riconducibile a quanto teorizzato da Bourdieu ne *Il dominio maschile* (1998): la difficoltà nell'identificare la molestia verbale come pericolosa e dannosa, deriva da un ordine simbolico già costituito, in cui le dinamiche di potere e le asimmetrie di genere sono talmente naturalizzate, da rendere difficile per i ragazzi cogliere le forme di coercizione verbali.

Successivamente, la discussione si sposta sull'analisi del contesto, attorno ad una molestia.

Romeo: E secondo voi il contesto influenza la gravità di una molestia? Una toccata di culo in discoteca è uguale a una toccata di culo per strada?

Tito: No una molestia fisica è uguale in ogni posto. Una molestia psicologica diciamo secondo me almeno, magari a una ragazza in discoteca può pesare, ma può pesare meno rispetto a uno che te lo dice per strada.

Giacomo: Secondo me la gravità dipende dalle aspettative che si hanno sul contesto (...). Cioè ti aspetti che un ragazzo venga la e ti inizi a toccare in discoteca piuttosto che venga in gelateria e ti inizi a toccare cioè questo è proprio l'aspetto del posto.

Claudio: Non tutti magari entrano in discoteca con la stessa aspettativa.

Giacomo: Esatto, ovviamente chi molesta sicuramente ha quell'aspettativa di poter molestare.

Dalle parole dei partecipanti, emerge come il contesto venga utilizzato come strumento di legittimazione della violenza. Sostenere che una molestia in discoteca abbia meno peso rispetto ad una avvenuta in gelateria, significa declassare l'abuso in contesti accettabili. Dunque, in tali scenari, la molestia viene percepita come un atto per affermare la propria virilità davanti agli altri uomini. Come evidenziato da Cristina Oddone (2017) nella sua analisi sulla costruzione sociale della maschilità, la violenza si configura come una strategia della maschilità utilizzata per ottenere riconoscimento all'interno del gruppo dei pari. In contesti omosociali, in questo caso la discoteca, scatta una legittimazione sociale basata sulla complicità che trasforma la molestia in un modo per affermare la propria virilità, affermando lo status di "vero uomo" del soggetto che sta agendo (Oddone, 2017). Infine, i partecipanti hanno manifestato una certa difficoltà nel definire il concetto di molestia subita da un uomo e agita da una donna.

Claudio: (...) Neanche nella mia anticamera del mio cervello non è presente un caso in cui un uomo potrebbe essere molestato da una ragazza. Non è ancora possibile, impossibile!

Camillo: Lui dice che è impensabile ma è possibile!

Claudio: Secondo me è tanto difficile. Cioè forse io non la sentirei perché io non so neanche cosa vuol dire. Ma non so proprio cosa vuol dire, non ho capito se questo è successo.

Romeo: Io forse ho un'idea di molestia, non so se è molestia. Arriva un uomo e mi

palpa.

Tito: Quindi se non ti attrae fisicamente per te non è molestia?

Claudio: Io non lo so.

Romeo: A me non creerebbe pesantezza mentale.

Dall'analisi, emerge la difficoltà nel concettualizzare la figura dell'uomo come possibile vittima di una molestia. Tale resistenza potrebbe dipendere dallo stereotipo dell'uomo macho, secondo cui la figura che appartiene all'uomo è quella del "cacciatore", quella figura sociale che deve sempre essere performante e passionale, come evidenziato in Micamacho (2023): "sembra impossibile immaginare un maschio che quando ne ha l'occasione, rifiuta di avere uno scambio sessuale con una partner" (Micamacho 2023, p.58).

Questa rappresentazione impedisce ai partecipanti di riconoscere la possibilità di essere vittima di un abuso da parte di una donna, poiché l'interiorizzazione dei modelli di genere non prevede la possibilità della vulnerabilità maschile. Di conseguenza, la molestia subita da un uomo viene spesso sminuita o percepita come un gioco. Tale confusione potrebbe rivelarsi pericolosa, in quanto la molestia viene definita da chi la compie e non dall'atto in sé. I partecipanti faticano a riflettere sul piano del consenso maschile, riconducendo il problema a una questione estetica.

Un dato rilevante è rappresentato dalla reazione divertita dei partecipanti di fronte all'ipotesi di un uomo molestato. Tuttavia, questa risata appare come un'altra modalità per confermare la propria virilità all'interno del gruppo; se qualcuno dei partecipanti avesse confidato di essersi trovato in una situazione di abuso o vulnerabilità, il pilastro della virilità sarebbe potuto cadere. Inoltre, la risata funge anche da meccanismo di difesa, rendendo difficile per i partecipanti immedesimarsi nel ruolo di vittima, senza avvertire una minaccia alla propria identità sociale. Secondo Giuseppe Burgio (2020), infatti: "La virilità deve essere convalidata dagli altri uomini, (...) e certificata dal riconoscimento dell'appartenenza al gruppo dei veri uomini" (Burgio 2020, p.7). Quanto affermato dall'autore, conferma che ammettere la propria vulnerabilità, significherebbe una perdita di virilità e una potenziale esclusione dal gruppo dei pari.

3.3 Cosa significa fare l'uomo

Un altro argomento che ha avuto molto riscontro da parte dei partecipanti è stato il tentativo di definire cosa significasse per loro fare l'uomo, affrontando alcuni stereotipi e il tema dell'ansia da prestazione, non necessariamente sessuale ma anche sociale. In questa parte sono state mostrate le figure 6 e 7 le quali non sono state comprese immediatamente ed è stato necessario descriverle insieme. In particolare, nel secondo focus group le prime reazioni sono state diverse risate e commenti come “*eh è dura questa*”, manifestando durante la conversazione un senso di contrarietà, accompagnato da altri commenti come “*che fastidio queste cose*”.

In entrambi gli incontri è emerso inizialmente, un primo stereotipo sulla mascolinità, ovvero quello secondo cui l'uomo deve offrire da bere alla donna, in particolare nel secondo focus group è stato molto discusso.

Giacomo: Di base io ho sempre cercato di non rispettare questi stereotipi però è vero che io inizio a non rispettarli quando sento che ho la confidenza per non farlo. (...) Però è anche vero che, tipo, c'è mi è successo, un paio di settimane fa, che ero andato in un locale e, tipo, ci stavo prendendo da bere con una ragazza che conoscevo, e abbiamo ordinato entrambi da bere, e poi faccio beh tranquilla pago io. Cioè, sai tipo quel gesto figo che mi dice che ho pagato da bere, che non ha senso, cioè ci sta che io gli ho fatto un favore come amicizia. Però, cioè in quel momento mi ha appagato la cosa, solo che dopo 20 minuti continuavo a pensare, ma perché mi ha pesato dover offrire da bere, cioè dover fare il maschio nel senso che le offrissi da bere perché cera questo intento sotto sotto di fare quello là e dai faccio il figo con la ragazza, però c'è in un primo momento ti appaga, cioè ci sta che l'ho fatto, però perché mi ha infastidito così tanto? (Claudio annuisce)

Alessandro: Mi pare uno stereotipo che forse abbiamo quasi tutti, secondo me la regola precisa vuole che magari chi invita paghi, insomma, ecco forse così è preciso però bisogna vedere la verità. Si un po' una regola vecchia che si è portata e quindi c'è ancora oggi.

Tito: Sì il galateo quella roba lì.

Claudio: Se tu inviti Romeo li paghi da bere? può succedere okay, e se tu inviti lei?

(indicando me) le paghi da bere? Ecco sì. Quindi non è tanto una questione di galateo è una questione che si vuole fare il ...

Alessandro: Sì anche un po' corrompere diciamo...

Claudio: Farsi vedere c'è, sottolineare la cosa con una ragazza.

Tito: Anche la società è andata avanti tutto il tempo a protrarre questa cosa che è: io, un uomo, devo offrire alla donna. Il fatto è che col tempo è sempre stato così. Te avresti il coraggio di andare ad una donna al primo appuntamento e dirgli facciamo metà? (molti fanno no con la testa) Esatto, è anche una questione di disagio alla fine.

L'atto di offrire da bere ad una donna viene interpretato dai partecipanti, come un atto di performance per riaffermare la propria mascolinità all'interno dell'interazione sociale. Il disagio manifestato è il sintomo di un'influenza ancora molto forte dei modelli tradizionali, secondo cui violare lo stereotipo di autorevolezza maschile, significherebbe rinunciare a una posizione di dominio e controllo.

Successivamente, emerge un ulteriore elemento critico, poiché i partecipanti delegano alle donne la responsabilità del cambiamento per superare questo stereotipo, affermando che spetti a quest'ultime "fare un passo avanti".

Romeo: Sai cosa sarebbe figo? se anche lei ti dicesse pago io.

Claudio: Però comunque ti crea disagio. Ti crea disagio.

Tito: Se fosse che parte da lei che dice facciamo metà allora in quel caso secondo me non c'è un problema, però quel fatto che dico io facciamo metà è un altro discorso, perché c'è sempre stata questa idea che è l'uomo che deve pagare e a un certo punto dici no, cioè ti crea disagio questa cosa; quindi, è difficile chiedere a una persona di fare metà.

Camillo: Sì perché magari a volte se lo aspettano in partenza che paghi tu, cioè, è brutto da dire, però l'ho visto qualche volta che la donna si aspettasse che fosse l'uomo a pagare.

Romeo: Secondo me per combattere questo stereotipo servirebbe un passo avanti da parte delle ragazze.

Claudio: Però ti sentiresti meno mascolino?

Romeo: Dipende, se credi che questa cosa ti rende mascolino allora sì. Se invece per te è diverso, cioè no.

Emerge dunque una dissonanza cognitiva: se da un lato i partecipanti dichiarano il desiderio che sia la donna a prendere l'iniziativa, dall'altro ammettono che questo genererebbe in loro un profondo disagio. Questa tensione rivela la persistenza della maschilità egemone (Connel, 2005): nonostante ci sia un tentativo di decostruire tale stereotipo, i giovani avvertono una forte pressione sociale nel confermare i copioni sociali stabiliti nella nostra società. Dalle parole dei partecipanti si confermano tali dinamiche, evidenziando una marcata difficoltà nell'attuare un'autoriflessione critica. Ciò si manifesta tramite uno spostamento del focus su fattori esterni, in questo caso delegando alla figura femminile, la responsabilità del cambiamento. I soggetti non mettono in discussione il proprio posizionamento di privilegio e di potere, ed è per questo motivo per cui si ribadisce la necessità di attuare pratiche di autocoscienza maschile.

Mentre nel secondo focus group i partecipanti si sono concentrati sugli aspetti materiali e sul lato economico, nel primo riflettono di più sul peso psicologico ed emotivo dello stereotipo dell'uomo macho. Questo dimostra come tale costrutto sociale agisca su più livelli.

Filippo: Un po' sì, secondo me, nelle relazioni di oggi è ancora tanto, si guarda ancora tanto la differenza, non in tutto ovviamente, però della figura dell'uomo, che magari è più visto, che magari è quello che deve offrire di più, quello che magari deve offrire semplicemente anche il passaggio in macchina. Secondo me in molte situazioni c'è ancora questa cosa. Hai ancora un po' di compiti se sei maschio...

Edo: Io ti dico che al di fuori delle persone che mi conoscono bene con cui ho un legame più stretto allora mi sento di essere normale, ma al di fuori la sento quella cosa del cercare di essere una persona forte, determinata, di dover dare un'impressione di solidità e forza. E poi non so perché ma io nel mio pensiero ce l'ho questa cosa del, oh Dio, quella è un livello up. Io la vedo questa cosa delle differenze nelle differenze.

Primo: Io dico che sulla questione dell'uomo macho, c'è è più facile dirlo che farlo

alla fine, perché poi nella realtà dei fatti quando ti senti in difficoltà oppure ti senti debole oppure vuoi piangere eccetera, alla fine nella realtà dei fatti di fronte agli altri, almeno io, mi sento di non riuscire per esempio, perché è una società dove l'uomo deve essere virile punto. E quindi o non ne parlo o maschero, però naturalmente penso che alla fine dovrei lasciare andare qualunque emozione che io viva. Però alla fine...

I partecipanti dimostrano come questo stereotipo sia ancora molto presente nella nostra società, e come si sentono di dover dimostrare continuamente la loro mascolinità. Anche se manifestano di essere consapevoli che questo stereotipo sia tossico, continuano a rispettarlo per non essere esclusi o derisi e per riaffermare la loro virilità. Questo va a confermare quanto detto precedentemente da Burgio (2020).

Giuseppe: Una cosa molto semplice, io non ce la faccio andare a ballare al Paradiso latino, lo so che è una stronzata che non ce la faccio, so di essere capace di ballare salsa e bachata, so di cavarmela ma non ce la faccio...

Filippo: Ma, ad esempio, quando vai in palestra lì non provi ansia da prestazione?

Giuseppe: No, perché è un po' differente, lo faccio per me stesso, ballare è un po' più, andare a chiedere a qualcuno, e tutto quanto, comandare il ballo è un po' più difficile per me in generale, in palestra mi alleno e se qualcuno mi chiede una mano gli do una mano mentre se uno non mi parla non mi interessa.

Mattia: Forse è anche questione di conoscere l'ambiente, perché alla fine se tu vai in palestra sai che la gente è là per allenarsi. E come a ballare la gente alla fine è là, cioè per ballare o per migliorare nel ballo però tu visto che non sei abituato ad andare là, dici eh questo qua invece è qua che mi guarda e che mi giudica da fuori e loro lo sanno ballare.

Giuseppe: Sì è una cosa mentale.

Mattia: Però effettivamente in palestra, c'è quello che carica, non so che spanca altri 100 kg che ti guarda con i 30 kg e dice eh è scarso, cioè come ci è passato lui, probabilmente anche nel ballo ci sono quelli più bravi che ci sono passati e che lo sanno, insomma, che ci sono delle basi, ci sono delle cose, delle sequenze da rispettare. Quindi, secondo me, è più che altro questione di conoscere l'ambiente,

vedere qual è l'ambiente, l'abitudine.

Giuseppe: Sì, perché palestra, almeno io che ci vado più spesso, è un ambiente un po' di comfort.

Edoardo: Io vado un pochino controtendenza, nel senso che questo discorso dell'ansia sociale, io per esempio lo sto vivendo sempre di più, cioè negli ambienti come voi avete citato la palestra per esempio io ho iniziato ad allenarmi da pochissimo proprio anche come forzare, per cercare di superare determinati limiti anche su sto discorso qua, cioè almeno io mi sento osservato e giudicato dalle persone che ho attorno, e sta cosa qua la sto vivendo sempre di più e su diversi ambienti, cioè per esempio banalmente adesso con il lavoro io devo parlare davanti a delle persone, io so di cosa sto parlando perché sono sicuro di quello che sto parlando, non c'è il timore da parte delle conoscenze okay però la stessa ansia, la stessa, tra virgolette, il momento di panico, tachicardia, c'è sempre.

Dal dialogo emergono due tipologie di ansia da prestazione, riconducibili alla percezione dello spazio e dell'interazione. Riguardo la dimensione ambientale, i partecipanti concordano che agire nella zona di comfort riduce l'insicurezza. Mattia e Giuseppe fanno l'esempio della palestra, uno sport singolo, per cui il controllo sul proprio corpo e sugli attrezzi garantisce sicurezza. Al contrario, nel ballo di coppia, Giuseppe sostiene che l'imprevedibilità della situazione e l'interazione sociale lo bloccano, spostando la tensione dal singolo al sociale.

Edoardo introduce un punto di vista più profondo, per cui l'ansia non dipende dalla competenza, ma dal fatto di sentirsi osservati. Questa ansia da prestazione si ricollega a quello stereotipo dell'uomo macho, che impone all'uomo di essere forte, performante e privo di incertezze. In tal senso lo sbaglio viene percepito come un fallimento della propria virilità in quanto uomo.

Al termine degli incontri è stato chiesto se i partecipanti avessero qualcosa da aggiungere; infatti, un ultimo elemento importante che è emerso sulla mascolinità riguarda l'uomo che si trucca, questo stimolo ha portato ad una riflessione personale sui codici estetici tradizionali.

Romeo: Vorrei dire un'ultima cosa che mi è venuta in mente, per me un uomo perde

la sua mascolinità quando si trucca, c'è un trucco pesante, mettersi per esempio il mascara cose così.

Alessandro: Gli egizi per esempio si truccavano.

Romeo: Si però era un'altra epoca, è un'altra cosa. Per l'epoca in cui siamo un maschio che si trucca...

Tito: Vorrei che non fosse così, ma non posso dargli torto.

L'affermazione di Tito “vorrei non fosse così”, dimostra come i giovani si sentano schiacciati dal peso del giudizio sociale. Nel loro immaginario, l'utilizzo del trucco per un uomo coincide con una perdita della mascolinità.

Alessandro: C'è il caso di un tedesco che, in ufficio ogni mattina va con la gonna e i tacchi, non perché è effeminato ma per rompere gli stereotipi e basta.

Tito: Ma anche il concetto stesso di mascolinità non ha senso, è proprio un'idea stupida. La mascolinità non ha senso. Una persona che si trucca, un uomo che si trucca con trucco pesante, effettivamente può variare, può realizzare la mascolinità di un uomo però trovo sia un concetto stupido la mascolinità.

Claudio: Cioè io mi sento bene non truccato ma mi sento male truccato.

Alessandro: Sì ma ci sta, non è che devi per forza truccarti se lo dice la società

Claudio: Però forse sta cosa deriva da uno stereotipo? Cioè il fatto che io non voglio truccarmi deriva da uno stereotipo?

Tito: Sì assolutamente.

Romeo: Perché?

Giacomo: Perché se tu fossi stato cresciuto con uno stereotipo che per il tuo genere ti devi truccare, adesso truccarti sarebbe normale. Io non concordo con quello che ha detto Romeo, sono completamente schierato dal lato opposto. Però è vero che, come dicevano, gli stereotipi di mascolinità, esistono solo se esiste il concetto di mascolinità.

Dalle parole dei partecipanti si evince come la parte razionale sia aperta al cambiamento, ma essendo ancora legati ai vecchi schemi, li portano a reagire negativamente a questo

pregiudizio. Questo fenomeno descrive il concetto di *habitus* teorizzato da Pierre Bourdieu, inteso come un sistema di disposizioni incorporate; dunque, un insieme di modi di pensare, comportarsi, percepire e agire che gli individui interiorizzano fin dalla nascita all'interno dell'ambiente sociale in cui crescono. Tale meccanismo perpetua il dominio maschile operando a livello inconscio; di conseguenza, l'*habitus* radicato nel profondo e il fatto che le strutture sociali di genere sono diventate disposizioni incorporate difficili da estirpare, spiega perché i ragazzi si sentano obbligati a rispettare certi schemi mentali anche se li ritengono sbagliati (Bourdieu, 1998). Inoltre, riconoscono che la mascolinità è un costrutto sociale e che tale disagio nasca dai copioni sociali che sono stati insegnati a loro fin da piccoli. Questo conferma quanto lo stereotipo della mascolinità sia ancora molto radicato nella nostra società e di come i ragazzi nonostante riconoscono che non sia corretto, si sentono comunque obbligati a doverlo rispettare.

Infine, una volta terminato il secondo focus group, la conversazione è continuata spostandosi sul pregiudizio secondo cui anche il ballo è un elemento che rende un uomo meno virile. Tuttavia, questo pensiero riportato da Romeo non è stato condiviso dal resto del gruppo; questa divergenza suggerisce che su alcuni temi, è in atto un tentativo di decostruzione di alcuni pregiudizi e stereotipi.

3.4 Il consenso

Come anticipato precedentemente in questa fase non è stato necessario utilizzare tutte le domande stimolo che erano state preparate, poiché la discussione sul consenso è proseguita senza difficoltà. Entrambi i gruppi dopo aver visionato la figura 8 sono esorditi in risate, ritenendo l'immagine una semplice provocazione. Entrambi, condividono il fatto che assicurarsi che il consenso sia presente, sia una responsabilità condivisa e che un no equivalga ad un no. Tuttavia, in particolare nel secondo gruppo, si sostiene che questa responsabilità sia prevalentemente dell'uomo; infatti, dopo è emerso un senso di preoccupazione personale nel verificare la presenza del consenso.

Romeo: L'uomo deve stare più attento rispetto a una donna.

Claudio: Perché se lo fa l'uomo è un problema, se lo fa la donna no.

Giacomo: Cioè, il consenso deve essere accertato da parte dell'uomo nello stesso

modo in cui deve essere accertato da parte della donna.

Claudio: Però, il problema principale è che solitamente in questo momento il consenso manca da parte femminile.

Camillo: Ma in questo momento, però sulla carta può succedere anche il contrario.

Claudio: In questo momento storico io come maschio, come uomo, mi sento il dovere di avere un'accortezza in più in merito a questo momento, in questo periodo sociale (...).

Giacomo: Sono d'accordo, ci tieni un po' più l'occhio (...). Secondo me è anche una cosa positiva, comunque, il fatto di avere qualche accortezza in più, c'è di notare più cose.

Sono affiorate preoccupazioni riguardo possibili abusi di denuncia o cambi di idea dopo aver dato il consenso. Pertanto, si osserva uno spostamento di prospettiva: i partecipanti non si concentrano sul benessere della partner ma su come tutelare sé stessi. Questo potrebbe dimostrare un senso di sfiducia nei confronti delle donne e del sistema legale, ma anche un senso di insicurezza che va ad intaccare la propria mascolinità. Questa maggiore attenzione, sembra che nasca dalla paura delle conseguenze legali e sociali e non dal rispetto di una cultura del consenso: è un comportamento difensivo, non etico.

Quando i partecipanti parlano delle false denunce delle donne, stanno riproducendo i "Rape myths", ovvero "quell'insieme di pregiudizi e stereotipi che ancora oggi inquinano la valutazione giudiziale e sociale della violenza sessuale" (Caletti, 2023, p.117). Con queste parole l'autore vuole spiegare che uno dei motivi per cui in Italia è difficile cambiare la legge sulla violenza sessuale, è questa paura secondo cui tutte le donne mentono per avere un vantaggio. Quindi i ragazzi con l'esempio dei calciatori famosi vedono la donna come un pericolo per l'uomo, confermando questa resistenza culturale.

In seguito, nel primo focus group si afferma con fermezza che il consenso si manifesta attraverso il linguaggio non verbale. Si sottolinea il bisogno di prestare attenzione alla situazione e comprendere l'altra persona, per garantire un'interazione rispettosa.

Mattia: Secondo me il discorso del consenso, come dicevo prima, si traduce un po' con il linguaggio non verbale, quindi lo capisci, se l'altra persona è fredda, è

automaticamente un no, oppure se è distaccata, quella è chiaramente una persona che non vuole un proseguire con quello che è magari un argomento particolare della conversazione, oppure il contatto fisico.

Filippo: Sono d'accordo, in più non deve essere solo mio il dire ok lei mi ha detto di sì (riflette)ma deve essere appunto un dare a dire cioè lei deve farmi capire e io devo farmi capire non so se mi sono spiegato.

Roberto: Anche perché è interesse di entrambi alla fine, se si ha un rapporto di qualsiasi tipo che entrambi piacciono, insomma è sì, 50-50.

Mattia: Probabilmente, quando c'erano può essere che sia anche già troppo tardi in certe case, che possiamo già essere nella molestia, perché se magari, come dicevamo, la persona si dimostra fredda e tu continui ad essere quando ti dice no, siamo già oltre.

Un esempio che è emerso in entrambi gli incontri è stato quello sulle celebrità, primo focus group:

Giulio: Secondo me...A me viene in mente l'opportunità, scusa se ti interrompo, di magari qualche celebrità che lo fa per proteggersi, tipo, non lo so, che sia Ronaldo (...). C'è anche l'ipotesi che una violenza non sia veramente caduta e che sia tutta una farsa. Cerco di guardare il bicchiere mezzo pieno. (ride)

Roberto: C'è sicuramente enfatizza più che altro, perché la cosa del consenso è sicuramente adesso un tema molto aperto, si parla al molto; quindi, secondo me più che un'utilità vera e propria è un fatto un po' più per dar voce, per fare dibattito.

Edo: A me la prima cosa che mi viene in mente è appunto che ho sentito di alcuni casi in cui sembrava che non fosse effettivamente successa la violenza, ma casualmente era una persona famosa e è venuto fuori in un putiferio. Quindi, un po' come diceva lui, questo tipo di foto per ironizzare questo tema, secondo me è una cosa che fa appiglio. Non è una cosa su cui ridere, ma è una cosa su cui ragionarci, perché potrebbe essere qualcuno che abusa di questa cosa del consenso.

Secondo focus group:

Romeo: Però secondo me alla fine è una provocazione che ci sta quella della foto, cioè, si leggono diversi casi, per esempio, di calciatori non so che la sera prima va tutto bene e poi il giorno dopo si rovina una carriera. C'è succedono purtroppo quegli episodi dove c'è la ragazza purtroppo che....

Claudio: Però l'abuso sarà sempre infinitamente minore rispetto alle persone che lo fanno per necessità o perché ne hanno veramente bisogno. L'abuso sarà sempre molto molto minore rispetto alla vera necessità di doverlo esprimere il dissenso. L'abuso da parte di una donna di dire no in realtà non ero d'accordo ma è stata sua colpa di andare avanti eccetera eccetera sarà sempre di minore rispetto a una donna che veramente lo denuncia e..

Romeo: Ah tu dici che in quei casi dove la donna...

Claudio: Dove la donna denuncia il dissenso in maniera differita magari ok, sarà sempre di più le volte che è veramente così rispetto alle volte che una donna... Però appunto per questo secondo me bisogna avere un po' di più accortezza in ogni caso sulla cosa.

Giacomo: Quando la donna lo fa ce sempre un doppio fine. Soldi o l'affidamento dei figli.

Romeo: Pero c'è è una cosa che si sente spesso.

Claudio: In questo periodo storico le ragazze hanno di base una certa ragione e quindi...

Romeo: E quindi tu ti senti metaforicamente, in bisogno di un consenso scritto?

Claudio: Potrei aver paura, non è una cosa al cento per cento ma un cinque per cento sì. (...) Secondo me quello che dice la ragazza vale sempre... ma anche un briciolo di più.

Giacomo: Si vale di più ma non basta per accusare una persona, secondo me cioè, non basta per accusare una persona, dobbiamo tipo vedere se la ragazza ci vuole guadagnare su per niente.

Romeo: Quindi siamo abbastanza d'accordo che l'inculata può essere dietro l'angolo? Per noi meno. Io sono abbastanza d'accordo.

L'utilizzo di questo esempio per spiegare il timore del consenso potrebbe essere interpretato come una generalizzazione del problema. In questo modo l'attenzione viene spostata sulle false denunce nei confronti dei ricchi, invece di parlare delle violenze che subiscono migliaia di donne. Ciò si ricollega a quanto affermato da Burgio (2020), secondo cui la mascolinità non è un dato naturale ma un riconoscimento che deve essere continuamente "convalidato dagli altri uomini", dunque la minaccia di una denuncia viene vissuta come un rischio di espulsione dal gruppo e degradazione di status. Questo conferma l'analisi di Cristina Oddone (2017), in cui la preoccupazione principale maschile è quella di "salvare la faccia" e di proteggere la propria reputazione pubblica (Oddone, 2017). Pertanto, si percepisce un clima di allarme, perché i partecipanti sostengono che la parola di una donna può distruggere la vita di un uomo senza prove. Potremmo ritenere questa paura, una percezione sociale spesso alimentata dai social media, piuttosto che una realtà legale.

Perciò, il cambiamento culturale che si sta lentamente sviluppando, ovvero quello di dar voce alle donne, viene percepito dai ragazzi come una minaccia e non come un progresso. Come spiega De Paolis (2024), la sensazione dei ragazzi che sentono che "le donne hanno sempre ragione" nasce dal fatto che la legge sta cercando di sradicare i vecchi copioni sociali. L'autrice spiega che l'obiettivo della Convenzione di Istanbul, è quello di promuovere un cambiamento dei modelli comportamentali di donne e uomini, per sradicare pregiudizi e stereotipi basati sull'idea dell'inferiorità delle donne (De Paolis, 2024).

In aggiunta, dallo scambio dei partecipanti emerge una rappresentazione della figura femminile decisamente stereotipata e legata alle dinamiche della manipolazione, del sospetto e dell'opportunismo; tuttavia, questo non si riscontra nei confronti dell'uomo. I partecipanti si sono concentrati sul rischio che la donna utilizzi la denuncia come un'arma, interpretandola come un pericolo per la carriera e la reputazione dell'uomo, soprattutto se famoso. Ad esempio, l'intervento di Giacomo in merito al doppio fine della denuncia di una donna conferma il pregiudizio patriarcale secondo cui la donna che denuncia non è una vittima in cerca giustizia, ma una calcolatrice che agisce per un tornaconto personale. Anche quando Claudio afferma che "in questo periodo le donne hanno una base di ragione certa", rappresenta la donna come un soggetto che gode di una posizione di vantaggio ingiusta, ribaltando la realtà storica e statistica della violenza contro le donne. Si rivela

quindi la necessità di una presa di coscienza anche su questo, in quanto l'attenzione si focalizza sul pericolo che possono rappresentare la figura femminile e la sua stessa parola.

Dunque, i ragazzi percepiscono questa pressione di cambiamento e la interpretano come una perdita di potere e sicurezza per loro stessi e non come una protezione per le donne. In conclusione, si ribadisce la necessità di promuovere tra i giovani le pratiche di autocoscienza maschile, al fine di promuovere questo cambiamento culturale che si tende ad ostacolare.

3.5 Considerazioni finali

Nell'attività di ricerca condotta con i partecipanti, l'obiettivo primario è stato quello di cogliere le loro riflessioni in merito al tema della violenza maschile contro le donne, stimolando un confronto aperto su argomenti importanti inerenti a questo fenomeno. Si è cercato di instaurare un clima di discussione favorevole e flessibile, libero dal giudizio. Tuttavia, come era stato previsto, si è riscontrata una significativa difficoltà dei partecipanti nell'approcciarsi al tema. Infatti, le immagini e le domande stimolo si sono rivelate estremamente funzionali per favorire il dialogo; è interessante notare come la prima reazione agli stimoli visivi consistesse spesso in una risata difensiva o un tentativo di deviare il confronto verso temi esterni, come il *black humor* e le dinamiche dei social. Questo atteggiamento ha evidenziato una resistenza iniziale dei partecipanti a riflettere e confrontarsi apertamente su una tematica così complessa.

Risulta importante notare l'assenza di pareri esplicitamente aggressivi o maschilisti, così come atteggiamenti di superiorità nei confronti delle donne presenti. Al contrario, è emersa una reale volontà di confronto, accompagnata da una evidente fatica nell'esporsi personalmente. Le riflessioni emerse hanno portato alla luce uno stato di confusione e disagio, confermando l'ipotesi di partenza: la pratica dell'autocoscienza maschile è necessaria per agevolare la discussione su questi temi e per abbattere gli stereotipi di mascolinità a cui i giovani si sentono ancora di dover corrispondere.

Si è potuto osservare, ad esempio, come i ragazzi abbiano cercato la solidarietà maschile del gruppo per rispondere alle domande. Questa reazione difensiva dimostra la difficoltà nell'analizzare sé stessi, preferendo spostare l'attenzione sulle donne. Tale dinamica

riflette quanto teorizzato nei capitoli precedenti: persiste nella società l'idea che la violenza corrisponde esclusivamente con all'atto isolato, fisico e visibile, senza il riconoscimento della natura strutturale, sistema e graduale. Questo conferma la tendenza a voler identificare l'autore di violenza come un "mostro", un soggetto affetto da patologie o dipendenze, ignorando la realtà per cui l'uomo maltrattante è, per la maggior parte dei casi, un uomo considerato normale.

Infine, si rileva dato interessante che riguarda la difficoltà di fare autocoscienza legata al proprio essere uomini all'interno di modelli di maschilità imposti dalla società. In entrambi i focus group, è emersa la necessità dei partecipanti di confermare costantemente la propria virilità secondo gli stereotipi stabiliti. I giovani faticano a percepirsi in situazioni di incertezza e vulnerabilità, poiché ciò comporterebbe una perdita di virilità agli occhi del gruppo; una vulnerabilità che, al contrario, viene accettata e normalizzata per il genere femminile.

Un elemento critico che è emerso è la delega del cambiamento alle donne stesse: pur ammettendo il desiderio di agire per una trasformazione culturale, i partecipanti sentono che la pressione sociale non lo permette, attribuendo così alla figura femminile il compito e la responsabilità di innescare tale cambiamento. Infine, è emersa una forte posizione difensiva dettata dalla paura di ripercussioni legali, segno di incertezza sul tema del consenso. Tutti questi elementi confermano quanto analizzato nei paragrafi 2.2 e 2.3: la pratica dell'autocoscienza, oltre a configurarsi come una forma di prevenzione primaria della violenza, aiuterebbe gli uomini ad attuare quel cambiamento rispetto ai modelli maschili tradizionali. Un cambiamento che molti giovani sentono di dover fare, ma che faticano a mettere in pratica in una società ancora profondamente segnata da radici culturali dettate dal patriarcato.

Conclusioni

Il presente lavoro di tesi ha inteso di analizzare la complessità della violenza maschile contro le donne e l'importanza della pratica dell'autocoscienza maschile, fornendo diversi e profondi spunti di riflessione. Dopo aver delineato un quadro generale del fenomeno, analizzando la legislazione italiana e i centri per gli uomini maltrattanti CUAV con le loro pratiche di intervento, l'attenzione si è spostata su un'analisi specifica della figura dell'uomo maltrattante e delle sue caratteristiche fondamentali. Questo percorso ha permesso di entrare nella dimensione sociale e culturale della costruzione sociale della mascolinità e della pratica dell'autocoscienza, come strumento di cambiamento e trasformazione.

È emerso innanzitutto come la violenza contro le donne sia un fenomeno sistemico e strutturale, che affonda le proprie radici in un contesto sociale e culturale che ne legittima la manifestazione attraverso dinamiche di potere asimmetriche. È fondamentale sottolineare che non si tratta di un evento isolato o emergenziale, ma di un problema radicato. Anche se la legge attuale ne riconosce la natura strutturale, l'intervento legislativo non basta da solo per scardinare il problema: è necessaria una presa di coscienza collettiva che coinvolga l'intera società. La ricerca condotta sui giovani adulti residenti a Padova conferma, infatti, come la violenza sia alimentata nella normalità e nei linguaggi quotidiani dei giovani, spesso in modo invisibile e normalizzato. Tale invisibilità dimostra che la violenza non è solo l'atto estremo, ma un processo graduale caratterizzata da agiti e linguaggi violenti che vengono quotidianamente tollerati. Intervenire su questi aspetti significa agire alla base del problema.

Andando ad analizzare più precisamente il maschile, si rileva come la violenza contro le donne sia spesso l'esito di un'identità maschile fragile, che non possiede gli strumenti necessari per gestirsi quando viene messa in discussione. Dalla ricerca emerge un riscontro diretto della "maschilità egemonica" descritta nel secondo capitolo, che si riflette nell'ansia da prestazione sociale dei ragazzi intervistati. Essi sentono ancora

fortemente il peso di dover corrispondere a un determinato modello di maschilità imposto dalla società, basato sul controllo, sull'invulnerabilità e sulla forza.

Emerge inoltre come sia indispensabile un lavoro culturale che parta dall'educazione del consenso alla gestione delle emozioni. Tale percorso deve essere percepito dagli uomini come un valore per sé stessi e per la propria crescita personale, e non come un limite esterno o una minaccia alla propria libertà. Ciò che si voleva far emergere con il contributo di questa tesi è la necessità di spostare il focus dalla vittima all'autore del maltrattamento. Si è osservato, infatti, come i centri per gli uomini autori di violenza (CUAV) e le pratiche di autocoscienza non debbano servire solo come cure riparative, ma come dei veri e propri modelli di prevenzione primaria necessari per l'intera popolazione maschile.

La ricerca conferma uno stato di incertezza e crisi nei ragazzi nei confronti di queste tematiche e rispetto alla necessità di una nuova ridefinizione dell'identità. In questo senso, l'autocoscienza si rivela una forma necessaria per affrontare tali difficoltà e per prevenire la violenza prima che essa si manifesti. Dunque, emerge una sorta di “vuoto educativo” tra le nuove leggi e la realtà vissuta quotidianamente dai giovani. Questo elaborato dimostra come, mentre la società e le leggi cambiano e si evolvono, la cultura maschile rimanga ancora attaccata agli stereotipi maschili e di genere da rispettare e a un modello di maschilità costituita socialmente e culturalmente che fatica a scomparire.

Inoltre, si rivela una “crisi del maschile” (Ciccone, 2019) profonda: si instaura una voglia di cambiamento, ma i giovani non hanno ancora gli strumenti culturali per comprendere che cosa potrebbero essere al di fuori di questi standard tradizionali. L'autocoscienza si rivela nuovamente come la pratica più utile per colmare questo vuoto identitario.

Infine, tale ricerca risponde positivamente all'ipotesi di partenza, secondo cui si voleva comprendere se la pratica dell'autocoscienza potesse rivelarsi un'importante strategia di prevenzione primaria. Essa presenta una possibilità concreta per i giovani di attuare un lavoro di riflessione su di sé, promuovendo l'assunzione delle proprie responsabilità e una maggiore consapevolezza. In conclusione, è stato dimostrato, come questa pratica sia non solo utile ma strettamente necessaria per costruire relazioni basate sul rispetto e per contrastare la cultura della violenza maschile contro le donne.

In merito alla restituzione dei risultati della ricerca ai partecipanti, si è riscontrato un

grande interesse e una profonda curiosità, elementi che erano già emersi spontaneamente una volta terminati i focus group. Nel confrontarsi con i risultati, i partecipanti si sono mostrati entusiasti ma anche disorientati, in quanto stimolati a riflettere criticamente su quanto espresso durante gli incontri. Ciò ha confermato l'importanza di intraprendere questo tipo di riflessione. Dunque, questa reazione positiva e il bisogno condiviso di parlarne dimostrano la necessità di praticare e di promuovere l'autocoscienza maschile, come strumento di consapevolezza e cambiamento culturale.

In conclusione, alla luce di quanto è emerso, la violenza maschile contro le donne non può limitarsi alla tutela delle vittime e all'imposizione legislativa, ma richiede un intervento profondo sulle radici dell'identità maschile. Se la violenza è un fenomeno strutturale, sociale e culturale, è attraverso la costruzione di una nuova cultura del maschile, basata sull'autocoscienza e il superamento della maschilità fondata sul dominio e sul controllo, che sarà possibile scardinare questo fenomeno. È dunque necessario promuovere l'autocoscienza maschile come pratica di prevenzione primaria alla violenza.

Bibliografia e sitografia

- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Burgio G. (2020), “Io sono un corpo. Politiche e pedagogie della maschilità” in *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 12 (20), pp. 27-42.
- Chiurazzi A., Arcidiacono C. (2017), “Lavorare con uomini autori di violenza domestica nelle rappresentazioni e nei vissuti di psicologhe e assistenti sociali”, in *Rivista di studi genere*, 17, pp. 47-74.
- Ciccone S. (2019), *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ciccone S. (2008), “Modelli maschili in trasformazione nelle relazioni tra pari e tra uomini di diverse generazioni”, in Padoan I. e Sangiuliano M. (a cura di), *Educare con differenza. Modelli educativi e pratiche performative*, Rosenberg&Sellier, Torino, pp.45-60.
- Ciccone S. (2023), “Categorie interpretative, rappresentazioni implicite e resistenze di fronte alla violenza nelle relazioni. Una lettura di genere situata al maschile”, in *Ricerca Psicoanalitica*, 1, pp. 61-77.
- Ciccone, S. (2023), “La riflessione critica sulla maschilità e la pratica sociale maschile anti-patriarcale come risorse per progettare percorsi di contrasto della violenza di genere”, in *Culture e Studi del Sociale*, 8(2), pp. 44-58.
- Connell, R. W. (2005), *Masculinities*, (2° edizione), University of California Press, Berkeley.
- Convenzione di Istanbul, (2011, maggio 11), Trattati consiglio di Europa.
- De Biasio A. (2010), “Studiare il maschile”, in *Allegoria*, 22(61), pp. 9-36.
- De Paolis R. (2024), “Il mancato consenso sul consenso: una riflessione alla luce della nuova. Direttiva sulla lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica”, in *Rivista di Diritti comparati*, 2, pp.209-247.
- Demurtas P. (2022), I centri per uomini autori di violenza. In Istat, “Proteggere le donne: dati e analisi per contrastare la violenza di genere”. Istat, Roma, (25 novembre 2022).
- Demurtas P., Peroni C. (2021), I programmi rivolti agli uomini maltrattanti alla luce degli standard europei. In *Viva. Violenza contro le donne in Italia. Orientamenti e buone pratiche*, 7, 139-157.

- Demurtas P., Peroni C., Scarcella E. (2025), “La valutazione del successo dei programmi per autori di violenza come pratica di accountability”, in *About Gender*, 14(27), pp. 1-23.
- Demurtas, P., Taddei A. (2024). I centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale. IRPPS-CNR-Progetto VIVA 2.
- Ferrero G., Camoletto R. (2009), “Diventare uomini e donne: il ruolo della socializzazione alla sessualità nella costruzione dell’identità di genere”, in R.Rauty (a cura di), *La Ricerca Giovane. Percorsi di analisi della condizione giovanile*, Kurumuny, Calimera, pp.66-74.
- Ghigi R. (2025), *Niente scuse. La violenza di genere riguarda anche te*, il Mulino, Bologna.
- Giacchetta M. (2024), *I mostri non esistono. All'origine della violenza di genere*, Fandango Libri, Roma.
- Grifoni G. (2016), *L'uomo maltrattante. Dall'accoglienza all'intervento con l'autore di violenza domestica*, (1° edizione). Franco Angeli, Milano.
- Grifoni G. (2020), *Il lavoro con la violenza. Riflessioni teoriche e nuovi scenari operativi*, in “*EXagere*”, 9, Milano.
- Johnson M.P. (2008), *A typology of domestic violence: intimate terrorism, violent resistance and situational couple violence*, Northeastern University Press.
- Istat (2025), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia: primi risultati anno 2025*, Roma, Istat, 21 novembre 2025.
- Mica Macho (2023), *Cosa vuol dire fare l'uomo?* Edizioni sonda, Milano.
- Oddone C. (2017), “Tutti gli uomini lo fanno. Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il punto di vista dei maltrattanti”, in *About Gender*, 6(11), pp. 74-97.
- Oddone C. (2020), *Uomini Normali: Maschilità e violenza nell'intimità*, Rosenberg&Selier, Torino.
- OTV – Osservatorio Tutela delle Vittime, (2025), *Report vittimologia e violenza di genere*, CAFISC – Centro Alta Formazione Investigativa Strategia Criminologia.
- Istat – Istituto Nazionale di Statistica (s.d), *La violenza contro le donne e fuori la famiglia: Il numero delle vittime e le forme di violenza*. <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/il-numero-delle-vittime-e-le-forme-di-violenza/> (data ultima consultazione: 28/04/2026).